

L'Unicum Anno III 2015

# Nuove Edizioni Bohemien



[www.nuoveedizionibohemien.it](http://www.nuoveedizionibohemien.it)

Rivista di Arte, Attualità, Cultura, Memorie, Storia,  
Collezionismo, Libera Informazione.





## La Rivista

La Rivista “Bohémien” (oggi Nuove Edizioni Bohémien – [www.nuoveedizionibohemien.it](http://www.nuoveedizionibohemien.it), Iscrizione al Tribunale n. 27 dell'1 Ottobre 2012) nasce nell'anno 2004 in versione cartacea e, per la sua pregiata fattura, riscuote un immediato successo tanto da vantare due tesi di laurea e divenire da collezione. E' costantemente consultata nella Biblioteca dell'Accademia Zelantea di Acireale e il nome lo si deve ai Bohémiens, gli artisti che vivevano secondo uno stile libero e non convenzionale.

L'Editore e direttore responsabile è la giornalista pubblicitista e scrittrice Maria Cristina Torrisi che ha all'attivo diverse pubblicazioni oltre a vari riconoscimenti a livello nazionale. Il periodico è composto da una grande redazione di firme autorevoli.

Le varie rubriche che lo compongono trattano di attualità, arte, cultura, memorie, collezionismo e libera informazione.

Tra le varie iniziative, oltre a pubblicazioni e recensioni, si ricordano la “Rassegna d'Arte Contemporanea Bohémien - cui direttore artistico è la Prof.ssa Alba Maria Massimino -, inaugurata per la prima volta l'11 dicem-

bre del 2004 nell'Antisala Consiliare del Comune di Acireale; il “Premio d'Arte e Poesia”; il “Corso di scrittura creativa”; il “Concerto di Natale: “Angeli sotto le stelle”, il “Circolo Bohémien”.

Oggi il periodico è telematico e lavora per la realizzazione dell'Unicum, un contenitore di articoli più illustri.

Direttore responsabile: **Maria Cristina Torrisi**  
Coordinatore tecnico: **Francesco Marano**  
Coordinatore redazionale: **Prof. Domenico Torrisi**  
Direttore artistico: **Prof.ssa Alba Maria Massimino**.

**In copertina:** William Holman – Hunt, Amaryllis (1827-1910)

Tutti i diritti sono riservati.

**Hanno collaborato in questo numero:**

(in ordine alfabetico)

dott.ssa Clara Artale, avv. Salvo Cavallaro, dott.ssa M. Pia Fontana, prof.ssa Graziella Graziano, dott.ssa Simona Ippolito, dott.ssa Mariagrazia Leonardi, dott. Antonino Leotta, dott.ssa. Laura Maiorana, prof.ssa Alba Maria Massimino, dott. Alfio Pennisi, prof. Marcello Proietto, prof. Domenico Torrisi, prof. Gaetano Puglisi, dott.ssa Rosangela Spina. □



## Indice:

---

### LA RIVISTA

MANIFESTO BOHEMIEN (EDITORIALE DI REDAZIONE)

FORMAZIONE E SOCIETA' pag. 4  
*Cosa resta dei ragazzi di vita*  
A cura di Maria Pia Fontana

FORMAZIONE E SOCIETA' pag. 8  
*Terrorismo: considerazioni*  
A cura di Nino Leotta

ATTUALITA' pag. 11  
*Il mio Nobel per la Pace*  
A cura di Gaetano Puglisi

ATTUALITA' pag. 14  
*Dove ci porteranno le App?*  
A cura di Salvo Cavallaro

ARTE pag. 16  
*Domenico Beccafumi*  
A cura di Alba Massimino

ARCHITETTURA pag. 19  
*Il Museo archeologico di Volubilis*  
A cura di Mariagrazia Leonardi

ARCHEOLOGIA E DINTORNI pag. 22  
*La villa romana. Viaggio nella sua storia*  
A cura di Clara Artale

CRONACA DI UN' EPOCA pag. 25  
*L'unità d'Italia*  
A cura di Lura Mariorana

STORIA MEDIEVALE pag. 27  
*Speciale: Risorse ittiche e alimentazione monastica nella Sicilia orientale*  
A cura di Marcello Proietto

MEMORIE DI UN PERSONAGGIO pag. 33  
*Alla riscoperta della figura dello studioso acese Riccardo Di Maggio*  
A cura di Marcello Proietto

AMARCORD pag. 36  
*Antonino Cristoadoro e la Festa di Sant'Agata nella "Cronaca"*  
A cura di Graziella Graziano

LA DONNA NELLA STORIA pag. 39  
*Maria Montessori*  
A cura di Laura Maiorana

STORICHE MEMORIE pag. 41  
*Speciale: Formazione ed evoluzione urbana di un antico comprensorio siciliano.*  
A cura di Rosangela Spina

PER NON DIMENTICARE... pag. 47  
*ThyssenKrupp, filiale di Torino o girone dell'inferno.*  
A cura di Simona Ippolito



RECENSIONI pag. 49

*Prestigiosa monografia del dott. Proietto sulla  
famiglia Pennisi di Santa Margherita*

*A cura di M. Cristina Torrisi*

LA PAGINA DEL COLLEZIONISTA pag. 51

*Madama Butterfly nelle cartoline d'epoca*

*A cura di Domenico Torrisi*

RACCONTI E LEGGENDE pag. 54

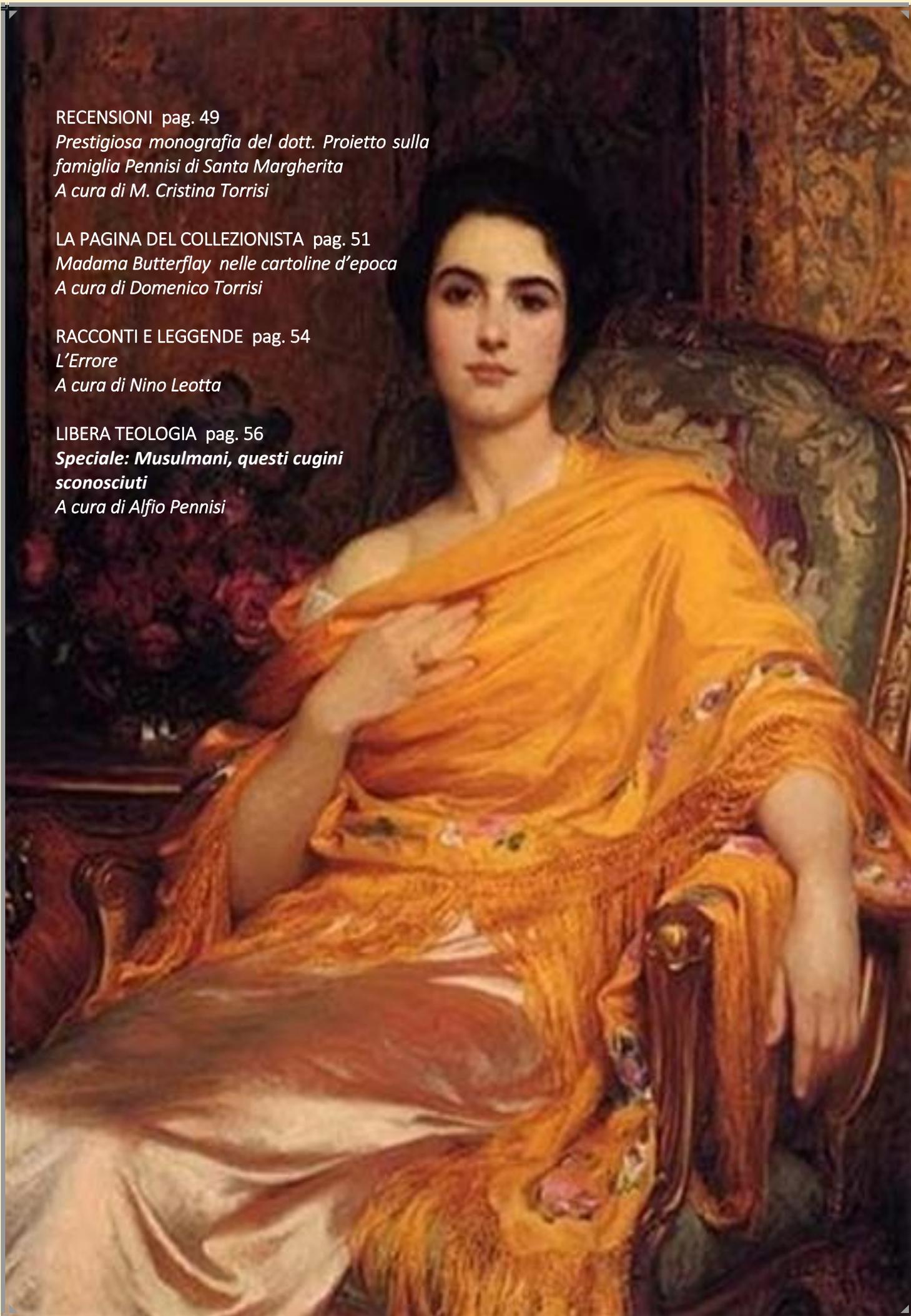
*L'Errore*

*A cura di Nino Leotta*

LIBERA TEOLOGIA pag. 56

***Speciale: Musulmani, questi cugini  
sconosciuti***

*A cura di Alfio Pennisi*





## MANIFESTO BOHEMIEN

Riprendendo la consueta attività dopo le prolungate ferie estive, questo gruppo di redazione della rivista online NUOVE EDIZIONI BOHEMIEN intende darsi un volto chiaro e apprezzabile e manifestare con trasparenza la natura e le finalità che caratterizzano la propria presenza nel vasto panorama della rete sociale.

Nell'Editoriale della prima apparizione della rivista in rete, è stato precisato che "Il nome lo si deve ai Bohémiens, gli artisti che vivevano secondo uno stile libero e non convenzionale". Un insieme di "artisti", anzitutto. Di amanti e cultori dell'arte. Ciascuno immerso in un mondo di valori che emergono da una singola e particolare arte. Ciascuno desideroso di comunicare i beni preziosi che si racchiudono in ogni arte. E la caratteristica di ogni artista è quella di voler manifestare il proprio stile. E nello stile dei bohemiens è presente anche quella forma di libertà che supera i possibili limiti di una servile convenzione che potrebbe imprigionare o ingabbiare l'espressione della propria personalità. Arte e libertà: un binario sul quale si protende ogni artista. Arte e libertà il binario che intende percorrere NUOVE EDIZIONI BOHEMIEN. In una unità di intenti che vuole trasparire da ogni singolo intervento personale. Ci muoviamo su due delle mete più alte dell'esistenza umana. L'Arte come energia espressiva che impegna tutte le capacità personali e tende a coinvolgere, nel fluire del bello, del buono e del giusto, nella considerazione del frutto delle proprie doti, tutte quelle persone sen-

sibili ai valori di questa realtà fantastica. E la Libertà che, partendo da una concezione socratica, tende a tutto ciò che è bene, che arricchisce, che esalta, che aiuta a crescere. La "libertà" che, in quanto tale, sceglie, con serenità di spirito, tutto ciò che nobilita, che costruisce e mai distrugge. Perciò diventa fondamentale e inequivocabile la nostra scelta comune di vivere e manifestare il rispetto di ogni persona umana, la lealtà e l'onestà intellettuale, civile e morale, la convivenza pacifica.

Tutti noi crediamo nel potere dirompente della parola nell'accendere consapevolezza e nell'aprire orizzonti nuovi a servizio di una verità tutta da ricercare. Dalla spinta e dalla forza convincente di essa prende vita ogni azione trasformatrice e creativa capace di rinnovare la cultura e la società. Tuttavia, solo la parola che sa essere onesta perché si riflette nei sentimenti, nei pensieri e nelle azioni di chi comunica e perché è capace di accogliere la dialettica tra punti di vista diversi, può essere veicolo dell'autenticità, del coraggio e dell'attitudine dialogica che ci avvicinano alla verità. Infatti, mentre la parola onesta libera chi la usa e la riceve dalle ipocrisie, dalle false credenze e dalle manipolazioni, quella inutile o dannosa irretisce piuttosto che liberare.

Intendiamo, quindi, proporre ai nostri amici che ci seguono nel sito, di lasciarsi trasportare nella meravigliosa realtà di ogni arte librandosi negli spazi di una libertà e di un'onestà interiore che non si lasciano condizionare o incapsulare da subdoli interessi che puntano a intaccare la dignità personale.

Abbiamo pensato di aggiungere qualche altra rubrica per ampliare il raggio di interessi e anche di perfezionare l'ambito e la struttura di alcune rubriche già esistenti. E ci proponiamo ancora di diffondere idee e concezioni di vita che promuovano ogni sviluppo. NUOVE EDIZIONI BOHEMIEN vuole continuare una presenza di servizio che assicuri l'amore alla vita e a tutti i beni che essa offre. E diffonda con passione il desiderio di migliorare l'esistenza quotidiana aiutando a riscoprire itinerari di crescita, di positività, di speranza. □

La Redazione

## Cosa resta dei ragazzi di vita

Tra vecchi e nuovi fattori di disagio

A cura di Maria Pia Fontana

*“Oggi il disagio che attraversa i ragazzi presenta volti differenti e un maggiore livello di complessità”.*

**E'** il 1955 quando Pier Paolo Pasolini pubblica *Ragazzi di vita* in un clima sociale caratterizzato dalla ripresa economica dopo le ferite della seconda guerra mondiale. Nel romanzo, che comportò per lo scrittore un processo per oscenità poi conclusosi con l'assoluzione, perché per la prima volta veniva affrontato il tema scabroso della prostituzione minorile maschile, Pasolini racconta la miseria del sottoproletariato romano e gli espedienti di un gruppo di adolescenti privi di punti di riferimento educativi. Questi giovani, soprattutto attraverso uno dei protagonisti, Riccetto, diventano quindi metafora della parabola discendente di una generazione. La vicenda infatti ci mostra come il ragazzo, contaminato dai nuovi modelli di condotta individualistici e dai valori del nascente consumismo borghese, perde progressivamente la sua originaria purezza e generosità. Se l'opera rappresenta lo spaccato di un'epoca segnata da grandi cambiamenti sociali, e racconta le vampate e i fermenti di una gioventù inquieta *che brucia la vita per l'eccesso di vita*, viene da chiedersi cosa resta di questi ragazzi nella nostra società globalizzata e iper-tecnologica e quali sono le analogie e le differenze tra gli adolescenti di oggi e quelli di sessanta anni fa.

Nonostante il lungo arco temporale possiamo identificare qualche aspetto di continuità come ad esempio la ricerca di forme

di aggregazione tra pari e la forza del gruppo come laboratorio identitario e di sperimentazione del sé, anche attraverso azioni devianti; l'incapacità per molti giovani di poter fare affidamento sulle istituzioni tradizionali come la famiglia e la scuola e, infine, la voglia di vivere di espedienti e di accumulare esperienze al limite.

Oggi, tuttavia, il disagio che attraversa i ragazzi presenta volti differenti e un maggiore livello di complessità. Accanto alla deprivazione materiale e culturale, ben descritta da Pasolini e che purtroppo continua a produrre forme di devianza e di marginalità, si profilano infatti le nuove tipologie di disagio dei figli *del post-capitalismo* e del benessere. Si tratta dei giovani cresciuti all'interno *delle famiglie disgregate*, a seguito delle sempre più ricorrenti separazioni coniugali, oppure di coloro che non sono riusciti ad apprendere chiare norme di condotta perché eccessivamente protetti e gratificati da chi aveva compiti di cura (*c.d. famiglie affettive*) non solo perché il padre, anche a seguito di separazione e/o divorzio, spesso è periferico nell'esercizio dei suoi compiti educativi, ma perché è mutata la sua tradizionale funzione. La mancata sperimentazione della funzione paterna del limite si riflette quindi nell'incapacità dei



giovani di apprendere quei “*No che aiutano a crescere*”<sup>1</sup>, che, nei fatti, sono gli stessi *No* che lo stesso educatore deve essere in grado prima di tutti di rispettare. Al padre oggi non si chiede di imporre la legge, essendo da tempo tramontata la figura del *padre padrone* o del *padre autoritario*, quanto di dimostrare che è possibile sottrarsi all'obbligo del successo, della bellezza, della perfezione a tutti i costi e dell'accumulo compulsivo di beni di consumo, dimostrando con i fatti, e non con le parole, che l'esistenza ha un senso, che il futuro può essere ancora desiderabile e che, infine, si può vivere integrando responsabilità e libertà, regola e desiderio, norma ed emozione<sup>2</sup>.

I dati a disposizione sul coinvolgimento di minori in procedimenti penali evidenziano come se da un lato diminuisce il numero delle detenzioni, dall'altro crescono le denunce per reati contro il patrimonio, contro la persona e connessi all'uso e alla detenzione di sostanze stupefacenti e che alla base delle condotte delinquenti c'è spesso un percorso scolastico accidentato e una progressiva disaffezione dei ragazzi dai contesti formativi, percepiti come respingenti ed espulsivi. Molti dei giovani che fuoriescono dai percorsi scolastici approdano frequentemente ad esperienze di lavoro precoce e poco garantite che accentuano il senso di ingiustizia e di frustrazione nei confronti degli adulti e della società. La popolazione giovanile è inoltre segnata da una maggiore eterogeneità culturale per l'irrompere sulla scena italiana dei ragazzi stranieri, non solo quelli che approdano da soli nel nostro paese ma anche dei giovani

immigrati di seconda generazione, impegnati nel difficile compito di definire un'identità sospesa tra le proprie origini etniche e la nuova cultura.

Sia i ragazzi che rientrano nella tipologia più tradizionale della povertà economica e culturale, che i giovani che esprimono un disagio anche all'interno di una cornice di benessere economico, sono accomunati dal fatto di essere tutti figli delle nuove tecnologie, *nativi digitali* (secondo un'espressione coniata da Marc Prensky nel 2001). Se un tempo la strada e il quartiere erano il teatro delle esperienze giovanili, oggi le rivoluzioni introdotte dal web 2.0 e il moltiplicarsi di ambienti digitali hanno inciso profondamente sui processi di costruzione identitaria, sulle forme di interazione e sulla ridefinizione delle appartenenze territoriali. Sebbene ancora permanga un sensibile *digital divide* (dovuto più a fattori anagrafici che socio-economici) possiamo dire che il linguaggio della rete è abbastanza universale nella popolazione adolescenziale mondiale e, nei fatti, è l'unico che accomuna un giovane catanese con un cinese o con un ragazzo africano. In questo senso l'analisi dei profili con cui gli adolescenti presentano la propria identità sui social network può essere un utile strumento di conoscenza del loro mondo, delle mode, dei linguaggi e dei miti che pervadono la loro cultura. Nonostante il potenziale delle nuove tecnologie per la circolazione e condivisione di informazioni e per la creazione di reti, l'uso massiccio di internet e dei social network comporta anche dei rischi da non sottovalutare e che possono tradursi in fattori di disagio. Tra questi possono evidenziarsi l'emersione di nuove forme di devianza (es. *sexting*, furto e manipolazioni di dati, violazioni della privacy, *phishing*, furto di identità, *cyberbullismo*) e la progressiva

<sup>1</sup> Asha Phillips, *I no che aiutano a crescere*, ed. Feltrinelli, 1999

<sup>2</sup> Massimo Recalcati, *Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del padre*. Ed. Feltrinelli, 2013

scomparsa del senso del pudore a fronte di una sempre più massiccia ostentazione di sé, anche come conseguenza della perdita del confine tra pubblico e privato. Inoltre la co-presenza simultanea tra mondi fisici e virtuali (c.d. *presenti paralleli*) influenza le capacità di concentrazione e di approfondimento<sup>3</sup>.

Accanto a questa evidente caratterizzazione della popolazione giovanile, dovuta all'irrompere della comunicazione e della socialità mediata dalle tecnologie, molti ragazzi sembrano oggi attraversati da una pulsionalità che frequentemente non diventa *desiderio* nè consapevolezza emotiva. Come è noto, le trasformazioni ormonali proprie dell'adolescenza in ogni epoca storica hanno indotto i giovani a ricercare emozioni forti, tanto che una delle più belle definizioni della gioventù è contenuta nel Salmo n. 127 che recita "*Come frecce in mano ad un eroe sono i figli della giovinezza*".



E non di rado gli adulti hanno sfruttato questa dirompente passionalità ai loro fini. A tal proposito F. Catalluccio, ricordando J.Romains, evidenzia come "senza l'estrema giovinezza dei combattenti della Prima Guerra mondiale (...) carneficine come la battaglia di Verdun (circa 700.000 morti) non sarebbero state possibili<sup>4</sup>". Ma lo sce-

nario in cui oggi i ragazzi consumano la loro voglia di imprimere un'accelerazione alla vita, non è quello dell'utopia, della ricerca di un ideale o di altri mondi possibili, anche attraverso la contestazione delle ingiustizie dello *status quo* (come fecero i movimenti studenteschi degli anni '70) quanto piuttosto quello del ripiegamento narcisistico di sé e della rincorsa ad un'emozionalità fine a sé stessa, svilita a semplice *botta di adrenalina*. Ciò si evidenzia ad esempio nella pratica delle condotte a rischio, nell'uso delle sostanze stupefacenti o nella precocità e frequenza dei rapporti sessuali. In ciò i ragazzi risentono del clima culturale del nostro tempo, che esalta l'individualismo esasperato, il narcisismo, il culto dell'immagine *ever green*, la ricerca disinibita della sessualità come indice di potere e di successo e la strumentalizzazione dell'altro che diviene degno di interesse solo se funzionale al proprio godimento e capace di produrre *effetti eccitanti*. Peraltro, questa incapacità di modulare e di gestire le emozioni, incluse quelle spiacevoli, non sta solo alla base della ricerca compulsiva di paradisi artificiali o di un eterno godimento, ma anche dell'aggressività eterodiretta o autolesionistica (es. fenomeno del *cutting*, che consiste nel tagliarsi la pelle) come richiesta di aiuto e come estremo urlo di rabbia che dà sollievo all'ansia e all'angoscia che deriva da un sopruso o una delusione.

Infine, un tratto distintivo degli adolescenti del terzo millennio discende dal diverso rapporto verso la dimensione temporale, con un' enfasi sul presente a cui si accompagna un azzeramento della memoria e conseguentemente anche l'incapacità di prefigurare il futuro.

I ragazzi attingono a frammenti del passato soprattutto tramite i media, che non me-

<sup>3</sup> Giammaria Ottolini e Pier Cesare Rivoltella (a cura di) *Il tunnel e il Kayak, teoria e metodo della peer & media education*, Ed Franco Angeli, 2014

<sup>4</sup> Francesco Catalluccio, *Immaturità, la malattia del nostro tempo*, ed. Einaudi, 2014, pag. 73

diano solo la realtà e le relazioni, ma anche la nostra storia. Sebbene l'accesso al mondo plurigenerazionale della cultura e dell'esempio civile possa colmare la miseria e la scarsità di maestri del nostro tempo, spetta sempre all'adulto, capace di presenza affettiva e di cura, la responsabilità di offrire le traiettorie per orientarsi nella ricerca di modelli e per rendere coerente il racconto storico, nonché la responsabilità di passare il testimone della cultura, incentivando una *continuità creativa* tra le generazioni e sostenendo un'idea desiderabile di futuro.

Ogni periodo storico ha conosciuto le inquietudini della gioventù e talvolta queste inquietudini hanno favorito il progresso e il rinnovamento culturale, mentre altre volte hanno solo avuto l'effetto di fare dei giovani le vittime sacrificali delle contraddizioni sociali e delle incapacità degli adulti di dare ascolto alle loro tensioni e alla loro ansia di cambiamento. Ogni epoca ha quindi avuto i suoi *ragazzi di vita*, che correvano troppo veloci e che velocemente bruciavano esperienze e relazioni, talvolta per inseguire sogni e opportunità, altre volte perché risucchiati nel vortice di una mancanza.

Sebbene chiaramente non tutti i giovani di oggi brucino la loro vita e molti anzi siano in grado di alimentarla attraverso un impegno generoso e disinteressato nel volontariato, nell'azione politica e nella crescita culturale e sociale, i ragazzi che portano impressa nel loro animo l'ombra del disagio sembrano aver perso l'orizzonte, una meta capace di dare sapore ai loro sforzi e si crogiolano nella palude di un nichilismo sempre più strisciante<sup>5</sup>. Abituati ad avere tutto, ad eccezione della speranza di un mondo migliore e di un proprio posto nel

mondo, rincorrono la vita o si ritirano dalla vita con il medesimo risultato di consumarla inutilmente. Basti pensare che circa il 26% dei giovani under 30 rientra nella categoria dei Neet (*Non in education, employment or training*) sospesi in una *terra di mezzo* che impedisce il debutto nel mondo e l'esercizio della cittadinanza, in quanto vi confluiscono i ragazzi esclusi sia dai percorsi formativi come dalle esperienze di lavoro<sup>6</sup>. Chiaramente questi giovani sono la cartina di tornasole di una crisi più ampia che non riguarda solo loro e che include la generale recessione economica, la progressiva perdita di posti di lavoro e le carenze dei sistemi formativi ed educativi. E tuttavia non ci sono soluzioni per questi ragazzi che inceneriscono e sprecano i loro giorni, scivolando nel *tedium vitae* o manifestando forme di dipendenza o di devianza, se non quella di riprendere e di potenziare gli investimenti in opportunità educative, sia come azione privata che come precisa strategia politica.



Occorre quindi accompagnarli nell'inevitabile fatica di crescere aiutandoli nell'affrontare le contraddizioni e le ansie del nostro tempo, per fare in modo che anche i ragazzi di vita possano immettersi nel ciclo della *vita buona e bella* e della speranza che sempre ha attraversato e unito le generazioni. □

<sup>5</sup> Umberto Galimberti, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, ed Feltrinelli, 2007

<sup>6</sup> Andrea Marchesi, "Si può rompere l'incantesimo del NEET? Esplorazioni, problemi aperti, varchi per il futuro", in *Animazione Sociale* n. 293 - 2015

## TERRORISMO: considerazioni

*“In quei giorni avevo tanto riflettuto su quel conflitto storico che aveva segnato una svolta nel panorama mondiale del tempo”.*

A cura di Antonino Leotta

I vari interventi che in questi giorni si succedono per tentare una lettura e un commento sulle cruente manifestazioni dell'ISIS, mi riportano a una mia lontana esperienza che mi offre la possibilità di esprimere una personale considerazione.

Il parroco di S.Michele in Acireale, don Santo Urso, nel settembre del 1962 ricevette un invito dal confratello don Giovanni Profilio, attuale parroco di Lami sopra Canneto in Lipari. Si trattava di trasferirsi in quel Borgo per circa due settimane per “predicare” la novena e concludere col “panegirico” il giorno della festa in onore di Maria SS.ma del Rosario. Don Santo mi girò l'invito, mi mise in mano una pubblicazione sul “Rosario” e mi spedì a Lipari. Nella mattinata del 26 settembre 1962 raggiunsi l'isola. Ad attendermi una delegazione della Parrocchia di Lami con un asinello. Mi costrinsero a cavalcare il somarello che si inerpicò sulla collina.

Allora non esistevano strade. All'arrivo mi accolse il suono delle campane a festa. Il giorno dopo iniziò la novena e, per oltre dieci giorni, rimasi isolato su quella terrazza sul mare.

Notai la presenza dei lavoratori della pomice e l'arrivo di diversi emigrati che rientravano per la grande festa. Per loro doveva tornare emozionante rivivere il giro della Statua della Vergine del Rosario condotta a spalla per quei sentieri il 7 di ottobre.

Il mio dramma si consumò il giorno della festa. Alle 10, la grande celebrazione e, alla presenza del Vescovo mons. Bernardino Re e di un attento popolo di fedeli, io giovanissimo prete,



Fig. 1

teni il “panegirico”. Dovevo, obbligatoriamente, fare cenno alla Battaglia di Lepanto.

La flotta della Lega Santa contro la flotta dell'Impero Ottomano. In quei giorni avevo tanto riflettuto su quel conflitto storico che aveva segnato una svolta nel panorama mondiale del tempo. Sono stato sempre contrario a ogni tipo di guerra. E non mi rassegnavo al pensiero che la dolce Madre di Cristo, per condurre alla vittoria i cristiani, il 7 ottobre 1571 avesse animato una battaglia che vide perire, tra le acque rosse di sangue, intorno a cinquantamila persone. Non pronunciai la fatidica frase: “non virtus, non arma, non duces, sed Maria Rosarii victores nos fecit” (“non la capacità, non le armi, non i condottieri, ma la Madonna del Rosario ci ha resi vincitori”). Tuttavia, dovetti precisare che “a quei tempi bisognava difendersi e difendere i territori con la forza delle armi”. Ed evidenziai che quel raduno di flotte di tanti Stati europei in una “Lega Santa” nelle acque di Messina nel 1571, costituiva un dato positivo di unità. Mi limitai a dire che nel cuore di ogni combattente c'era il grande amore per la Vergine Maria. Ricordo tutto questo perché mi pentii amaramente di non aver espresso con più chiarezza il mio punto di vista. Ancora oggi vivo questo dispiacere.

Facciamo un passo indietro: noi veneriamo con entusiasmo i nostri martiri Venera, Agata, Lucia, Rosalia, Cosma e Damiano, Alfio, Cirino

e Filadelfo, che sentiamo tanto vicini. Essi risposero col sorriso alla violenza della persecuzione. Esempio il Comandante della Prima Corte della Guardia Pretoriana sotto l'impero di Diocleziano, quel Sebastiano che abbandonò le armi e si lasciò colpire dalle armi. Aveva fatto così anche Paolo di Tarso. Tutti avevano fatto esperienza di Cristo e del suo messaggio.

Con l'editto di Costantino il Grande nel 313 d.C. il Cristianesimo si manifesta pubblicamente e, circa 70 anni dopo, nel 380, Teodosio emana il celebre editto di Tessalonica col quale il cristianesimo diventa religione ufficiale dell'Impero romano. Seguiranno altri quattro decreti che arriveranno a decretare anche la pena di morte per chi non accetta il cristianesimo. E, così, i cristiani da perseguitati diventati persecutori. Inizia un tortuoso cammino di lotte interne ed esterne non tanto per affermare il cristianesimo, quanto piuttosto per conquistare il potere su territori e sulla coscienza dei credenti.

Il sorgere dei monasteri cercò di riportare il cristianesimo allo spirito delle sue origini. E, dopo il collasso dell'Impero romano d'occidente, seguirà l'avvento e il periodo di Carlo Magno che sancirà il Sacro Romano Impero. Terribili i suoi interventi per imporre il cristianesimo. Uno dei più atroci quello in Sassonia con innumerevoli decapitazioni veramente brutali. La nostra tradizione dell'opera dei pupi siciliani ci ricorderà la lotta del nuovo imperatore contro gli arabi.

Con un nuovo assetto organizzativo, si arriverà alla società feudale. E al Vescovo-Conte. E, successivamente, al lungo incontro-scontro tra piccoli stati e grandi monarchie. In tutto questo sconvolgimento la Chiesa Cattolica si introdurrà, a volte autorevolmente e a volte strumentalizzata, serpeggiando tra lotte e dissidi per l'affermazione di un suo "potere temporale". La porpora cardinalizia e i vari vescovati saranno privilegio di grandi casati e

di governanti interessati ad accordi di convenienza. E la Chiesa romana userà lo stesso comportamento politico-militare degli altri protagonisti di una spartizione. Adotterà sistemi di violenza in vicende interne ed esterne. Fino a subire lacerazioni paurose con il protestantesimo e l'anglicanesimo e, nel lungo periodo delle inquisizioni e dei roghi, segnerà una pagina nera nella propria storia. Quel Giovanni d'Austria che aveva condotto la flotta cristiana alla vittoria di Lepanto, morirà giovanissimo nell'adempimento del suo nuovo impegno: far valere la presenza cattolica nelle Fiandre e nel Belgio e schierarsi in difesa della cattolica Maria Stuarda di Scozia (verso la quale avanzava pretese di matrimonio) che era impegnata nella lotta contro Elisabetta per il possesso del Regno d'Inghilterra.

Possiamo dire che i vari episodi di difesa della dottrina cattolica in Europa, ripeteranno il sistema delle invasioni barbariche con violenze inaudite ed espropriazioni di beni. E mentre la Chiesa Cattolica si spendeva per un potere temporale, iniziava l'altra perversa esplosione del colonialismo. Conquiste di immensi territori, accaparramento di materie prime, rinvenimenti di oro e pietre preziose, imposizione della schiavitù con la disumana tratta degli schiavi.

In tutti questi scontri con protestanti, arabi, non credenti, all'interno dell'Europa, nell'oriente o nel nuovo mondo, i battezzati e seguaci di Cristo dell'occidente si servivano del nome di Dio per concretizzare i loro interessi.

Nei confronti degli arabi, in questo lungo periodo di storia, trovano risalto due nobili episodi. Il primo, quello di un umile frate che aveva abbracciato la povertà: Francesco d'Assisi. Nel settembre del 1219 Francesco, che si era unito a una crociata, chiese al delegato pontificio di incontrarsi col Sultano d'Egitto al-Malik al-Kāmil. Francesco gli parlò di Cristo e del suo messaggio di fratellanza. Il Sultano lo ascoltò con interesse e lo trattene

con sé per alcuni giorni. Le ragioni della guerra, però, erano molto più forti di ogni tentativo pacifista e Francesco venne invitato a lasciare la città. Il secondo esempio fu quello dell'imperatore Federico II. Erastato scomunicato da Papa Gregorio IX per non avere accettato di organizzare una crociata in terra santa. Nel 1228 Federico II tornò in terra santa e, senza l'uso di alcuna arma, concluse un accordo diplomatico con lo stesso Sultano al-Malik al-Kāmi. L'astuto imperatore conosceva molto bene gli arabi, ne aveva apprezzato le capacità e, date le sue tendenze verso il mondo scientifico, aveva scelto di lasciarsi istruire da scienziati arabi facendo tesoro dei loro suggerimenti. Da questa intesa con gli Arabi il "Regno di Sicilia" ne ricavò grandi benefici.

Un panorama strano quello tracciato da me. Che non dice nulla dell'ISIS. Ma se ci impressiona la loro brutalità, dobbiamo approfondire meglio la nostra storia. E più che fingere di lottare per difendere la nostra "civiltà" dobbiamo interrogarci sul modo di custodire e arricchire l'umanità tutta. Puntare sui valori della persona piuttosto che mirare a poteri economici e a possedi di territori. Se, poi, siamo sinceramente alla ricerca di una linea da seguire, dovremmo riscoprire la Chiesa delle origini. E sforzarci di capire l'invito di Papa Francesco: "... a tutti quelli che usano ingiustamente le armi di questo mondo: armatevi piuttosto della giustizia, dell'amore e della misericordia, autentiche garanzie di pace...Là dove regnano la violenza, l'odio, l'ingiustizia e la persecuzione, i cristiani sono chiamati a dare testimonianza di questo Dio che è Amore". (1) □

Fig. 1 Vittime della guerra civile

Fig. 2 Capanna incendiata

(Dalla raccolta di Don Giovanni Cosentino)



Fig. 2

---

(1) Dal discorso di Papa Francesco nella cattedrale di Bangui il 29 novembre 2015.

## Il mio Nobel per la Pace

A Valeria, Alberto, Luciana, Dario Solesin

A cura di Gaetano Puglisi

*Venerdì, 13 novembre 2015, Parigi, ore 21,00.*

*Martedì, 24 novembre 2015, Venezia, ore 11,00.*

*Acireale, ore 12,46.*

Valeria, carissima Valeria,

grazie di cuore, undici giorni dopo un venerdì notte squarciato in frammenti di tempi e di luoghi imponderabili della relatività e dell'assoluto. Le motivazioni a caldo sono tante, non tutte spiegabili.

Grazie per l'incitamento ad essere generosi in un mondo dalle culture contraddittorie degli individualismi esasperati, cronicamente lacerato nelle metà della pace a pezzi e delle guerre a pezzi.

Mentre... Mentre oltre la preghiera innumerevoli padri, madri e figli anonimi raccolgono brandelli e pezzi. Mentre un padre di nome Alberto, una madre di nome Luciana, un fratello di nome Dario, da Venezia, consapevoli di chi altrove sta nel disumano peggio. Mentre un altro padre di nome Francesco, in un'Africa a pezzi. Mentre in ognuno di quei giorni inghiottiti nel vissuto e nel passato all'amore si risponde con l'odio e con le ritorsioni e alle stragi con altri dolori e con altre stragi. Mentre civiltà e barbarie a pezzi. Mentre tutti, anche chi non era in un teatro dell'orrore né al concerto del *Bataclan* e non ha sentito esplodere o penetrare gli spari, siamo stati colpiti e feriti a morte e a vita in qualche parte del nostro essere irreversibilmente umani. Mentre nell'universo dell'episodico, del



pressappoco, del parziale alle catastrofi naturali si susseguono speranze e ansie ...

Valeria Solesin, ventotto anni, è spirata fra le braccia e le mani di Andrea impietrite e risparmiate forse da chi ne aveva per un istante invidiato la struggente tenerezza e un amore raccolto in una estrema semplicità. Potevi essere una delle nostre o di innumerevoli figlie altrettanto belle, corteggiate, avvenenti di cui vantare età, gelosie e virtù.

E con te altri centoventotto o innumerevoli innocenti cosmopoliti e girovaghi o meno dilaniati nello stadio, mentre si giocano innumerevoli Francia-Germania, o freddati nelle atroci, crudeli, ciniche *fictions* di innumerevoli *Bataclan* e di innumerevoli *Pétite Cambodge* sparsi in terre dilaniate.

La diretta di quella notte, le cronache, i *talk show*, per quel pochissimo che possono, aiutano a pensare, a fare, a scegliere se stare dalla parte della pace o altrove. Anche se le strategie e le azioni politiche, diplomatiche, militari dei passati e dei successivi giorni non sono facili per gli addetti ai lavori. Né per la gente comune. Né per le vittime da decrittare, piangere, comprendere,

accettare, dimenticare, indirizzare in una logica o in una ragione.

Entro e oltre la cruda e ingannevole cornice in frantumi, è guerra a pezzi! Oltre lo schermo, nudo, da essere umano e sensibile, da padre apprensivo e da nonno depositario, che ha una eredità, che condanna ogni arma e ogni conflitto incomprensibili, inaccettabili, folli. Da spettatore pacifista e impotente. Mai adulto e mai sfortunato. Alla tastiera di un'assurda *play station* a tecnologie avanzate.

Vivo fisicamente in quest'isola, approdo e ponte di speranze plurisecolari e di disperazioni ataviche. In questo centro multietnico del Mediterraneo crocevia di mille civiltà comuni, contese, felicità, miserie, storie e sofferenze, molecola infinitesima e dinamica e immortale, anelo ad essere parte di un corpo perfetto quanto quello creato e forgiato da una infinità di Dii dispensatori di grazie. Che si avvalgano o meno all'unisono di tutti i corpi a loro immagine, somiglianza, materia e sostanza.

Non voglio alcuna guerra, con nessuno di me stesso.

Oltre la preghiera volta ai miei simili, nell'impotente poco, pur nell'assente presenza surreale, per poco più di un'ora a pezzi anch'io ho provato a volare in una piazza gremita di colombe.

Ho creduto in un mondo migliore, a misura umana, senza satellitari e senza utopie.

Ero a Venezia, ultimo in ultima fila.

Grazie Valeria, Alberto, Luciana, Dario per l'invito.

Ho aperto il *notes* per fissarvi graffiti esangui anch'essi a pezzi.

Telefono a Maria Cristina per dirle che non ho la mente, l'ispirazione né l'anima per Pompei, che ispirerebbe altre riflessioni. E non è la seconda volta in questi cupi giorni di quotidianità a fari spenti e a porte chiu-

se, in cui non riesco a pensare con pensieri miei e che non riesco a parlare con parole mie.

Scrivo a pezzi, alla rinfusa, sgomento e per appunti con parole di altri, che faccio mie per metabolizzarle e restituirle non più mie. Con un titolo qualunque per una tragedia, che fa a pugni con molte filosofie esistenziali, ideologie, retoriche e religioni, che ho tentato di carpire ai modelli esemplari, ai libri edificanti, ai maestri per riproporli nell'apprendimento e nell'*habitus* di un qualche insegnamento.

Non saprei trovare agli interrogativi alcuna rassicurante risposta.

Forse, non ce n'è. O se ne trova qualcuna per conforto consolatorio, trasmissione di eredità ideali, bisogno vitale di cultura e di etica. Che cerco nei testi sacri e profani, nelle commemorazioni pubbliche o riservate, nelle intimità dei sentimenti manipolati dagli eventi.

Sono assorto e vinto dalle parole, che si vedono attraverso occhi lucidi e smarriti, dai sentimenti profondi delle pietà, dai silenzi delle angosce, che avvolgono, infondono e non gridano! Voi li possedete, granitici, trasparenti, indispensabili a noi tutti, cari Valeria, Alberto, Luciana, Dario e Andrea, a cui va un grazie speciale.

Seduto, davanti a un quaderno, con occhi grossi e mano incerta: <RAI1. Speciale diretta> ... Funerali di Stato. Laici. Civili. Religiosi. Che in una utopia fisica e universale, qui, avrei voluto a piazze, a reti, a esequie aperte e unificate.

In un silenzio rispettoso e composto, sul gondolone a quattro rematori in costume, listato a lutto e scortato, il feretro attraversa due ali di folla, che prega in un luogo aperto divenuto sacro e chiesa aperta, assiepata lungo il Canal Grande, oggi davvero grande quanto la sua storia.

Segue il corteo in processione. I gondolieri in maglietta a strisce bianche e azzurre sollevano Valeria e la depongono tra fiori, corone e la tua acqua alta, fra autorità istituzionali e rappresentanze.

In Piazza San Marco con le esequie si celebra una tregua neutrale aperta all'armistizio. Oltre ogni frontiera e orizzonte, scenario di speranza spalancato a un abbraccio universale e cuore emblematico, vibrante e solenne di un pacifico mondo in guerra, che non vuole alcuna guerra.

Protocollo essenziale e sobrio. Inni nazionali, alla Gioia, alla Pace. Bandiere a mezz'asta, che vorrei ammainate per sempre assieme a tutte le altre. Anch'io, come te, Valeria, e come i tuoi a noi cari, vorrei gonfaloni, fiori, simboli emancipati per i commensali di un unico convivio.

La Basilica è chiusa, per ragioni di sicurezza, spero come voi per l'ultima volta. Come lo spero con voi per le moschee, le sinagoghe, le pagode, per tutti i templi di tutte le fedi e di tutte le religioni.

Valeria, ventotto anni, ricercatrice alla Sorbona, volontaria *Emergency*, donna, dieci più di Malala, la più giovane Nobel per la Pace, in undici giorni di mobilitazioni e di camere ardenti, hai aperto le porte del Municipio, della Serenissima, di molte chiese e di molti cuori, ben oltre le frontiere ideologiche, retoriche, politiche, diplomatiche e religiose.

Così hanno voluto tua madre, tuo padre ancorché preside Alberto, tuo fratello Dario, il tuo fidanzato Andrea, i tuoi amici, i presenti e le autorità in molte vesti, in tuo omaggio e in tua presenza viva, per immanente e trascendente passione, amore, ruolo e professione.

Sempre presenti: in nome della civiltà, della cultura, dei valori non avete dispensato e non avete lesinato a chi ha avuto la ventura

di conoscervi e cerca nella vostra la forza che spera di avere.

Non avete voluto una cerimonia privata. Avete dato e offerto ciò che di più caro si ha: la vostra Valeria. E ora, anche quanti siamo in ultima fila, se ne saremo all'altezza, abbiamo un poco anche nostra. Tutt'uno quattro Solesin, quattro rematori, quattro inni, quattro bandiere avete indicato al mondo il modo di superare l'odio, le barriere, il dolore.

Così, credo, vogliamo con voi le famiglie delle vittime di tutti gli attentati di tutti i *bataclan*, d'ora in avanti termine simbolo di barbarie, follia, rifiuto di ogni forma di civiltà fondata sulla tolleranza, sulla umanità, sulla pace, sui valori inalienabili e universali.

Nella ufficialità del cerimoniale mille messaggi, non più chiusi in una bara, volano liberi, come avete voluto e come non avrei saputo, con ali di altre colombe, per approdare nelle case, dove Valeria, nel pieno della vita, ha lasciato e lascerà i segni indelebili del suo essere donna, umana, normale ed esempio.

I messaggi forti e decisi e le voci commosse e coraggiose librate da quella piazza echeggeranno a lungo e penetreranno molte coscienze.

Grazie dalla parte migliore della mia anima, a chi ha taciuto e a chi ha parlato nel nome di Valeria. □



## DOVE CI PORTERANNO LE APP?

*“Applicazioni come ViaMichelin, AroundMe e Waze permettono di orientarsi e scegliere il percorso migliore se si vuole gustare il paesaggio o fare in fretta”.*

A cura di Salvo Cavallaro

**È** la domanda che i sociologi si stanno ponendo in questi giorni. Lo spunto è stato dato dalla notizia che per la prima volta nella storia la Oxford Dictionary Word non è una parola, ma bensì un emoji.

Chi ha dimestichezza di WhatsApp, sms e altre applicazioni che utilizzano una chat per conversare ha di certo fatto i conti non solo con le parole, ma anche con le emoticons ovvero delle faccine colorate, il cui utilizzo è in continua crescita.



Il segno dell'ascesa totale dell'utilizzo delle "faccine" per racchiudere un pensiero è stato segnato dalla scelta come parola dell'anno proprio dalla "Face with Tears of Joy" ovvero lo smile che piange dalle risate. Una vera e propria rivoluzione, già in parte segnalata nel 2013 dallo stesso Istituto oxfordiano con il premio alla parola *selfie*. Secondo una ricerca della SwiftKey sul totale delle *faccine* utilizzate la "Face with Tears of Joy" rappresenterebbe addirittura

il 20%, ed avrebbe surclassato l'utilizzo di parole come Refugee, Sharing Economy, e altre parole comunque in forte ascesa.

L'interrogativo è d'obbligo dove ci porterà questo utilizzo smodato del social media e delle app?

La risposta può essere data sicuramente dal criterio con cui si sceglie di avvalersi delle App e della tecnologia in generale. In un primo momento i sociologi hanno puntato l'attenzione su un certo isolamento a cui tendeva l'uomo tecnologico, parliamo degli anni '80-'90, oggi, con internet e cellulari ad appannaggio di moltissimi, la tendenza sembra essere totalmente ribaltata.

È quello che dice la ricerca americana della *Pew Internet & American Life Project* che ha appunto analizzato il rapporto tra tecnologia e isolamento. Ad incidere positivamente sarebbe proprio l'utilizzo dei social Network che permette un primo approccio per poi passare comunque ad un incontro reale. Sms, Mail e telefonate riempirebbero, secondo la ricerca, gli spazi tra un incontro ed un altro, ed anzi ne favorirebbero la crescita.

Sfruttando questo concetto di mettere direttamente e velocemente in relazione le persone che sono nati non solo i più diffusi social network come Facebook, Twitter e LinkedIn che oggi contano giri d'affari straordinari, ma anche alcune piattaforme per permettere ai fruitori di ottenere informazioni sul traffico, sul clima, su opportunità lavorative, sulla disponibilità di alloggi.

Applicazioni come *ViaMichelin, AroundMe e Waze* permettono di orientarsi e scegliere il percorso migliore se si vuole gustare il paesaggio o fare in fretta. Grazie, infatti, ad un sistema di rilevamento satellitare Gps l'utente è costantemente aggiornato su tutto quello che orbita sul percorso da lui stabilito.

Inoltre App come *Waze* offrono un servizio di navigazione “turn by turn” con una community costantemente aggiornata con decine di milioni di utenti che si scambiano messaggi su possibili variazioni delle condizioni sia stradali che di traffico.

Poi ci sono applicazioni come *Cobra* che interagisce con una centralina dotata di Sim che viene collocata a bordo di uno o più veicoli, permettendo così di visualizzare su tablet informazioni di localizzazione del mezzo a intervalli prestabiliti, il tracciato delle ultime posizioni e la rilevazione della velocità.

Inoltre App come *TripAdvisor* forniscono una guida su ristoranti, alberghi e locali formata grazie ai giudizi dei fruitori, segnando il definitivo tramonto delle storiche guide cartacee. Il feedback degli utenti vale più del giudizio dell'esperto, apparendo più genuino e incondizionato.

Un ulteriore passaggio è stato segnato dal continuo proliferare di piattaforme della cosiddetta Sharing Economy: *Ebay*, *Uber* e *Airbnb* sono tra gli esempi più eccellenti. Ognuna nel proprio settore ha segnato una piccola rivoluzione, seguita poi da decine di altre piattaforme simili in tutto e per tutto. *Ebay* ha permesso lo scambio di beni capace di tagliare fuori gli intermediari tradizionali annullandone i guadagni. *Uber* da parte sua ha dato la possibilità di fornire trasporto automobilistico privato. Infine *Airbnb*, probabilmente la regina delle piattaforme digitali del momento, che offre l'affitto di case e appartamenti divenuta simbolo di ciò che è considerato il chiaro segnale di una tecnologia economica destinata a rompere i vecchi modelli di produzione e offerta di servizi. A fine 2014 infatti, il numero di stanze disponibili su Airbnb ha raggiunto il milione di unità, portando la app a superare nel giro di sei anni gruppi

come Hilton, Marriot e InterContinental, rappresentando il 17.2% dell'offerta ricettiva di New York, l'11,9% di Parigi e il 10,4% di Londra solo per fare alcuni esempi.

Visto il giro d'affari e una regolamentazione legislativa che ancora tarda ad arrivare si moltiplicano le piattaforme che vanno a riempire le fette di mercato ancora libere, mantenendo lo stesso concept. È il caso di Sailo (affitto di barche) o RV Rent (per i camper) o Spacer (spazi per eventi) BonAppetour (per andare a cena a casa di sconosciuti) fino alla Uniplace (piattaforma di alloggi per studenti).

Quindi a questo punto non si può che dire che le App ci porteranno dovunque vogliamo basta scegliere. □



## Domenico Beccafumi

*“Ritornato a Siena, alla fine del 1512, cominciò ad affrescare la cappella della Madonna del Manto presso l'ospedale senese di Santa Maria la Scala”.*

A cura di Alba Maria Massimino

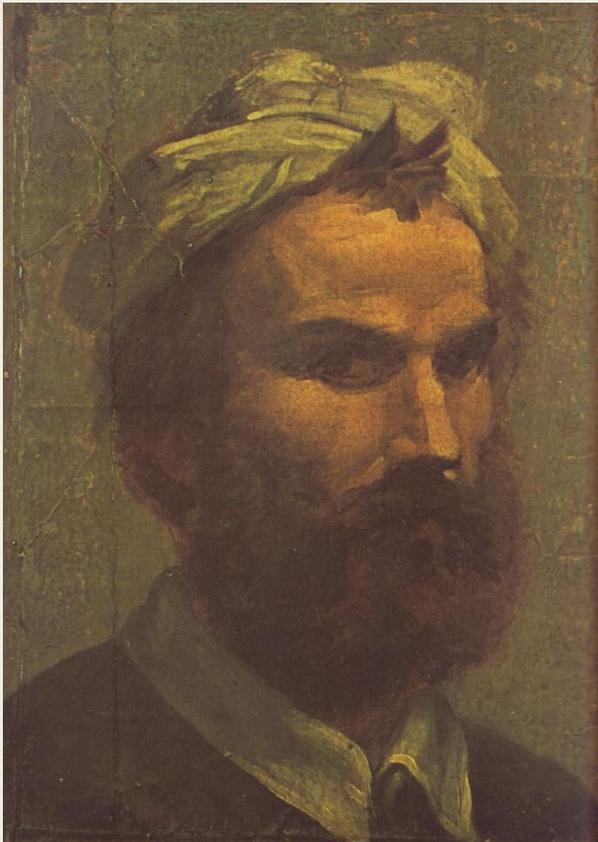


Fig. 1

**D**omenico, figlio di Giacomo di Pace, nacque nel 1486 alle Cortine in Valdibiena, presso Montaperti, da una coppia di contadini al servizio di un certo notabile senese: Lorenzo Beccafumi.

Mecherino, chiamato così dagli amici e persino dal Vasari, forse per la sua bassa statura, prese il nome del Beccafumi che ne divenne suo protettore nell'essersi accorto del valore artistico del giovane mentre questi, come Giotto, si dedicava al disegno delle pecore sulle pietre.

Il Beccafumi volle che apprendesse tale arte a Siena, presso un maestro, affinché il giovane imparasse prendendo spunto dai disegni di altri artisti eccellenti. Ciò gli a-

vrebbe consentito di rivelarsi un ottimo pittore come, in effetti, avvenne.

Si suppone che, prima del 1510, si fosse trasferito a Firenze in quanto, nelle sue prime opere, si nota l'ispirazione fiorentina di Fra Bartolomeo, di Mariotto Albertinelli, di Piero di Cosimo e dello spagnolo Alonso Berruguete presente già nel 1508 a Firenze.

Si trasferì a Roma nel 1510 per poter studiare parte delle opere di Michelangelo nella cappella Sistina quando furono tolte le prime impalcature e gli affreschi di Raffaello nella stanza della Segnatura.

Ritornato a Siena, alla fine del 1512, cominciò ad affrescare la cappella della Madonna del Manto presso l'ospedale senese di Santa Maria la Scala.



Fig. 2

Vi eseguì il trittico della Trinità. L'opera è chiusa dentro una preziosa cornice al centro della quale sta la Trinità che, inserita in un contesto di forte contrasto di colore, evidenzia una sofferta spiritualità. Ai lati della stessa, una doppia coppia di personaggi stanno maestosi e inquieti nel tentativo di voler uscire da quello spazio forzato e a loro destinato. In essi c'è pure la sottomissione nel frenare il loro passo che sembra voler uscire dalla cornice. Stanno invece al loro posto, accettando e sopportando il peso della stessa che sembra volutamente sostenuta dal loro capo.

La materia e la spiritualità in quest'opera si contrastano ma si fondono al tempo stesso. Il cromatismo usato dall'artista risulta dare, all'insieme, un effetto armonioso.

Nel 1515 dipinse il San Paolo in trono. Il santo si erge al centro imponendosi con il suo manto rosso.



Fig. 3

Ai lati le scene della conversione e della decapitazione dello stesso.

Le altre figure, che sempre riguardano l'apostolo, ci ricordano i profeti e le sibille di Michelangelo della cappella Sistina mentre gli altri personaggi, posti in fondo alla scena, le opere di Piero di Cosimo e Durer. Dello stesso anno è la pala delle "Stigmate di Santa Caterina da Siena".

Opera che colloca l'artista tra i primi manieristi della Toscana per l'intensa spiritualità che emana la Santa immersa in uno spazio di luce che è fortemente in contrapposizione con la figura posta in gi-



nocchio ai piedi del Cristo. Anche in questa opera l'artista veste di rosso il personaggio a destra della scena e che è in contrasto con l'altro posto di fronte. Insieme, le due figure rafforzano l'inquietante scena che, se fosse stata privata di tali contrasti di colori, avrebbe, forse, maggiormente creato più misticismo. In lontananza, assorbito in parte dalla luce, un tranquillo paesaggio si fonde con il chiarore del cielo.

Quando, nel 1517, l'artista cominciò a preparare i cartoni per decorare i pavimenti del duomo era già un pittore affermato.

Si pensa che nel 1520 ritornò a Roma e l'anno successivo prese in sposa "Andreocia" dalla quale nacquero Adriano e un'altra figlia.

Nel 1525, presentò i cartoni per l'opera: "Mosè che fa scaturire l'acqua dalla roccia" per il pavimento del duomo.

Rimasto vedovo nel 1527, si risposò con Caterina, figlia di Jacopo Cattaneo, maestro libraio, che gli portò 400 fiorini di dote.

Da Caterina ebbe due figlie: Ersilia e Polifile che diventerà suor Cecilia.

Nel 1528 eseguì "Nozze mistiche di Santa Caterina" e dal 1524 al 1530 lavorò sugli affreschi della volta del palazzo Agostini e sull'opera: "San Michele scaccia gli angeli ribelli" per la chiesa di san Nicolò al Carmine dove l'artista si impone con la sua forza espressiva.

Il 5 Aprile 1529 gli fu pagata dal comune di Siena la somma di 500 ducati per l'affresco di pareti e soffitto della sala del concistoro, lavoro che avrebbe dovuto consegnare entro 18 mesi. Fece garante per lui Antonio Beccafumi, figlio di Lorenzo, suo mecenate già morto.

L'opera fu invece completata nel 1535.

L'anno dopo, conobbe il principe Doria in occasione della venuta di Carlo V, in città. Il principe lo invitò

a Genova per dei lavori da realizzare nel

suo palazzo insieme a Perin del Vaga, il Pordenone e Girolamo da Treviso.

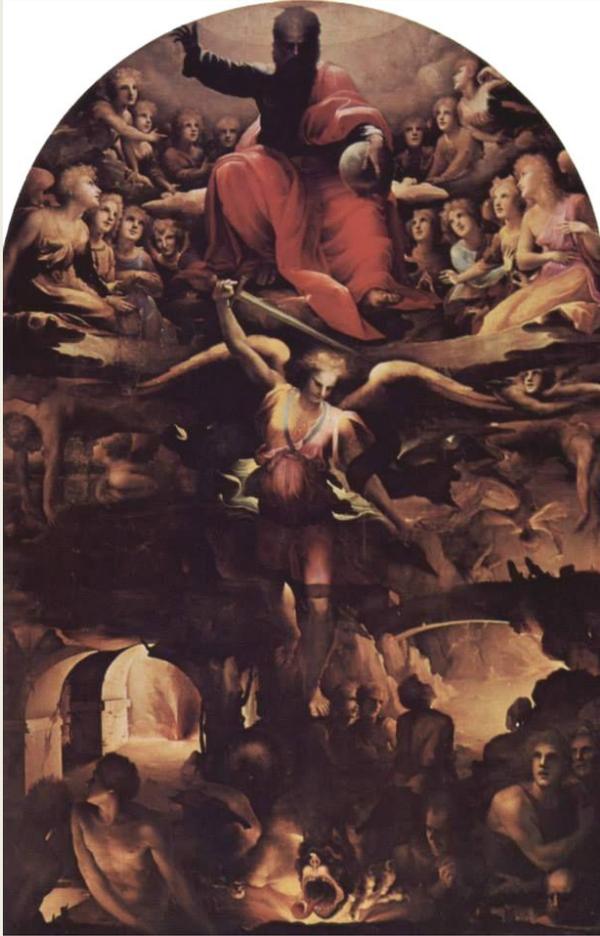


Fig. 5

Il Vasari ci informa che l'artista rimase poco tempo a Genova perché non amava la vita di corte essendo "avvezzo a viver libero". Tra il 1537-38 dipinse due pale raffiguranti "L'adorazione del vitello d'oro" e "Il castigo del fuoco celeste" e quattro tavole con gli Evangelisti, destinate alla città di Pisa. Nella stessa città vi soggiornò per realizzare una Madonna con bambino della quale, a quando ci racconta il Vasari, non rimase contento della sua riuscita ed egli stesso si giustificò asserendo che <fuori dall'aria di Siena non gli pareva saper fare alcuna cosa>.

Lo ritroviamo a Roma nuovamente nel 1540 e il Moroni segnala l'artista facente parte dei fondatori dell'Accademia dei Virtuosi al Pantheon. Notizia confermata dal ritrovamento di documenti attestanti che il

giorno 1 Gennaio 1543 fosse stato presente come "nuovo congregato".

Ritornò a Siena per completare l'abside del duomo e riscuoterne il saldo.

"L'annunciazione di Sarteano" è tra le ultime sue opere completata nel 1546.

Risulta che morì prima del 15 Maggio 1551 e che per l'ultimo suo lavoro, consistente in otto angeli in bronzo, l'opera del duomo dichiarò di dover all'arista 11.600 lire (Milanesi).

L'artista, oltre che pittore, fu anche scultore e in tutta la sua vita realizzò tante altre opere.

La luce è l'elemento più importante: essa, investendo le sue figure e le scene dove si collocano, si impone sulle ombre creando un cromatismo tale da far sembrare deteriorate e appiattite l'anatomia delle forme dei suoi personaggi.

L'impatto coloristico è innovativo. C'è un passaggio continuo di vari colori che, accostandosi gli uni agli altri, creano scenari fantastici dove le sue figure, ora languide, ora aggressive, si muovono in un contesto quasi irreali.

Dal 1513 al 1551 fu un susseguirsi di commissioni, continui acconti e pagamenti per opere consegnate o da iniziare.

Ciò gli permise di fare una vita agiata. Con il suo lavoro, infatti, poté acquistare tre case in via dei Maestri, due poderi e un bosco di castagne e poter dare la dote alla figlia suora quando lei volle andare in convento.

□

---

Fig. 1 Autoritratto

Fig. 2 Trittico della Trinità

Fig. 3 San Paolo in trono

Fig. 4 Stigmati di S. Caterina da Siena

Fig. 5 San Michele scaccia gli angeli ribelli.



## Architettura, archeologia e paesaggio: il Museo archeologico di Volubilis

*“Il sovrapporsi di differenti civiltà sullo stesso suolo ha lasciato un sito ricco e variegato sia per le intersezioni storiche che per i suoi manufatti”.*

A cura di Mariagrazia Leonardi

**S**empre più numerosi sono i progettisti che si confrontano sul tema del rapporto tra storia e progetto alle diverse scale, dalla paesaggistica a quella architettonica, preoccupandosi di offrire strategie adeguate alla risignificazione di permanenze storiche o antiche, per la loro valorizzazione in rapporto all'identità dei luoghi.

Se da una parte, una prassi riconosciuta è nella volontà di rendere impercettibile, di mimetizzare la trasformazione, dall'altra, sulla scia di riflessioni sulla continuità della storia e sulla sua evoluzione, vi è la necessità di dichiarare, di mostrare chiaramente nel confronto, per *differenza*, l'innovazione dalla permanenza storicizzata, sovente frammentaria.

Qualche esempio di tal genere potrebbe essere rappresentato nella storia dell'architettura contemporanea dalla Mediateca *Carré d'Art* di Nîmes, dal *Musée de l'Arles antique* di Ciriani, dal *Museo Nacional Romano* di Mérida o dal Museo Archeologico di Praça Nova do Castelo de São Jorge di Lisbona di João Luís Carrilho da Graça.

Ormai universalmente riconosciute negli atti di un ripensamento paesaggistico che intervenga su aree fortemente stratificate sono una multidisciplinarietà e un'interdisciplinarietà, dove archeologia, storia, progettazione architettonica, architettura del paesaggio, scienze sociali, naturali e della comunicazione, con i loro diversi

attori dialoghino per definire o ridefinire l'identità di un luogo.

Nel proporre riflessioni su nuovi percorsi culturali, integrati con il paesaggio, la questione progettuale si è rivolta al ripristino delle testimonianze, con la realizzazione di architetture contemporanee mediatrici capaci di riformulare l'immagine dei luoghi e di renderli parte integrante del paesaggio.

Un simile approccio al progetto dell'antico è usuale da molto tempo in Europa. Ne costituiscono esempi gli interventi condotti nella *Ville d'Arles*, tra il 1985 e il 2006, o le indagini portate avanti dall'*Agence pour le patrimoine Antique* di Marsiglia, dove archeologi e architetti collaborano insieme per la definizione di uno studio preliminare di conoscenza del *passato*, destinato a divenire oggetto di continuità con la città o con il paesaggio attuale.

Rafael Moneo, per i progetti del Museo Romano di Mérida, di Tarragona o per il Museo del Teatro Romano di Cartagena, è intervenuto in stretta collaborazione con il lavoro svolto dagli archeologi, attraverso processi pluriennali di definizione

finalizzati a restituire una conoscenza approfondita delle aree di intervento e delle relazioni con l'intorno, preliminari alle ultime organizzazioni compositive.

Un importante e innovativo esempio in Marocco è invece realizzato a Volubilis, a 27 Km a Nord di Meknes, sulla scorta di tali ideologie, dallo *Studio Kilo Associati* nella configurazione del progetto di musealizzazione del sito archeologico romano.

Il Marocco è un paese ricco di storia ed estremamente stratificato. Esso però sfortunatamente soffre per la carenza di una rete diffusa di servizi culturali che ne valorizzino le potenzialità.

Nelle intenzioni dei progettisti la realizzazione del Museo archeologico di Volubilis serve a stimolare, attraverso il proprio esempio virtuoso, la creazione di



nuove architetture pubbliche di mediazione e fruizione culturale all'interno del paese.

Inserito nel più visitato sito archeologico del Marocco, un esempio, eccezionalmente ben conservato, di un'antica città coloniale romana, il museo tenta di valorizzare l'importanza storica e simbolica di quest'area inserita nella lista mondiale del patrimonio dell'Umanità dell'UNESCO dal 1997.

La colonia romana di Volubilis divenne poi capitale di Idris I e fu trasformata in un insediamento islamico. Il sovrapporsi di differenti civiltà sullo stesso suolo ha lasciato un sito ricco e variegato sia per le intersezioni storiche che per i suoi manufatti.

Volubilis è solo uno tra i molteplici siti archeologici del Marocco ma il complesso museale è il primo esempio regionale di questo tipo, che nella sua *mixité fonctionnelle*, ospita spazi turistici, luoghi pedagogici, ambienti di ricerca e uffici amministrativi.

Il museo ambisce all'educazione del pubblico sull'importanza e il significato del sito archeologico romano, ponendo in evidenza la ricchezza del passato del Marocco e del suo contesto in continuità con la straordinaria storia multiculturale della regione.

Essendo Volubilis ancora in corso di scavo, il pubblico può anche usufruire delle opportunità pedagogiche offerte dagli specialisti in prossimità di un sito archeologico in continua evoluzione.

Nonostante le risorse finanziarie fossero estremamente modeste è stato realizzato un elegante esempio di architettura contemporanea che se da un lato volutamente si dichiara nella propria artificialità attraverso la veste in calcestruzzo, dall'altro si integra e armonizza con i materiali del paesaggio locale come la pietra e il legno.

Una sequenza di volumi puri accolgono i servizi della ristorazione, del book shop e degli spazi espositivi dedicati al visitatore.

L'edificio ospita anche un innovativo centro di ricerca archeologica, con i laboratori e la

foresteria per gli specialisti che lavorano sul campo.



Fig. 2

Nell'idea di privilegiare l'impatto visivo delle antiche rovine all'ingresso del sito, il volume del museo è inserito in una collina in modo che i visitatori non ne percepiscano inizialmente la presenza.

Il progetto è concepito come un segno sottile nel perimetro dell'antico territorio, largo 8 metri e lungo circa duecento metri, con una successione di volumi puri dal rivestimento ligneo disposti lungo un esteso muro di contenimento. Le masse volumetriche affondano nel terreno o vengono sospese in relazione al paesaggio circostante.

Il progetto si comporta come le rovine che ospita, e la tettonica della sua costruzione e la durata di vita dei suoi materiali intrinseca-



mente propone una strategia per l'eventuale scomparsa dell'edificio. □

*Fig. 1 L'integrazione paesaggistica del museo all'interno del sito archeologico di Volubilis*

*Fig. 2 Materiali a confronto. Luci e ombre*

*Fig. 3 La sequenza volumetrica delle architetture museali nel contest archeologico – paesaggistico*

*Fig. 4 Panoramica sui volumi architettonici e sul contesto naturale.*

**Credits:**

*Kilo Associati: Linna Choi, Tarik Oualalou, Abderrahim Kassou*

*Gruppo di Progettazione: Luc Brochard, Cedric Druetta, Kristina Hellhake, Laurent Broyon, Mireille Roddier*

*Fotografie: Elio Germani*

*Committente: Ministero dell Cultura, Marocco*

*Inizio lavori: 2004*

*Fine lavori: 2009*



## La villa romana. Viaggio nella sua storia

“Nella *pars urbana* si realizzava la specializzazione funzionale dei vani, una concezione sentita dall’abitare dei Romani”.

A cura di Clara Artale

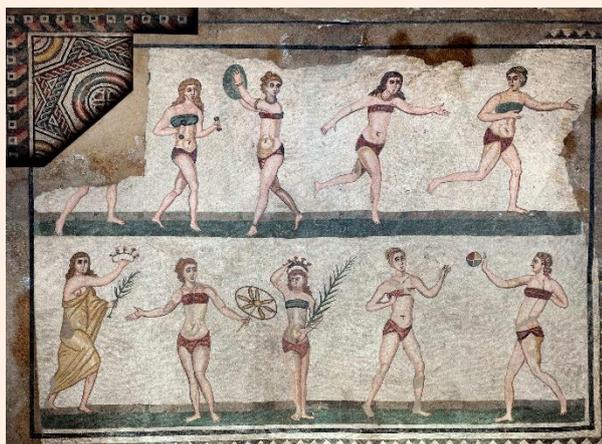


Fig. 1

Lo storico **Varrone** definisce il ruolo della villa nella società romana. Il termine “villa” in latino designa qualsiasi edificio extraurbano, dalla piccola fattoria alla residenza sontuosa, e rivela la varietà di funzioni assunte secondo tempi e contesti territoriale. La villa originariamente è la cellula economica fondamentale di una società prevalentemente agricola. Attraverso i trattati degli agronomi si coglie la trasformazione della villa a partire dal II sec. a.C. da struttura produttiva e funzionale a edificio di crescente impegno residenziale. Si ha testimonianza delle ville come cenacoli di cultura e attività politiche, incentrate anche nel costume della ospitalità reciproca che stabiliscono rapporti intensi e selettivi. La *pars rustica* comprendeva impianti agricoli e generalmente produttivi; la *pars urbana* o residenziale era il nucleo abitativo. La documentazione archeologica dimostra che i due settori potevano combinarsi tra loro in una varietà di proporzioni e relazioni da rendere la villa una forma di insediamento capillare e duttile, capace di sfruttare le risorse di

qualsunque tipo di ambiente e di adeguarsi al mutare dei contesti economici e demografici. La *pars rustica* comprende gli alloggi per i servi, l'alloggio più confortevole del *vilicus*, il fattore, nella posizione di poter controllare tutto il complesso; gli *stabula*, per gli animali; torchi e frantoi per la produzione di olio e vino, e granai per i cereali; grandi dispense per la maturazione della frutta; anche grandi recinti per l'allevamento di animali da cortile (lepri, ecc.). Nella *pars urbana* si realizzava la specializzazione funzionale dei vani, una concezione sentita dall’abitare dei Romani. Al *dominus* si offriva l’alternativa tra più vani per il soggiorno, per il pranzo, per il riposo diurno e notturno, disposte secondo le stagioni e le ore del giorno. Alla villa si aggiungevano servizi propri della edilizia pubblica: terme, piscine, palestre, ambulatori per le passeggiate a piedi e a cavallo, ninfei, piccoli teatri, edifici per il culto, spesso legati a sorgenti o altri elementi del paesaggio.

Nel *fundus* si trovava anche l’ultimo dei servizi, la sepoltura. In età tardo antica la monumentale tomba padronale è spesso collocata nelle immediate vicinanze della villa.

L’architettura della villa si caratterizza in contrasto con i volumi chiusi della *domus* urbana, per le aperture verso l’esterno: grandi finestre, verande, porticati perimetrali, per “possedere visivamente il paesaggio”, come dice Plinio il Giovane. L’alto livello e la vivacità decorativa ha fatto sì che si pensasse a residenze di rappresentanza presso i ceti più elevati. Si pensi a Tiberio che trascorse 10 anni nella villa di Iovis, a Capri, o ad Adriano che fece della sua villa di Tivoli la residenza ufficiale dell’imperatore. Le ville sono state uno strumento insediativo fondamentale nella romanizzazione, prima dell’Italia e poi delle province. I grandi spostamenti umani delle deduzioni in colonie si concentrano anche nell’assegnazione ai coloni di innumerevoli *fundi* distribuite nelle maglie delle centuriazioni. Ma le ville si diffondono anche all’esterno delle pianificazioni, lungo le coste marittime,

lungo le vie di comunicazione terrestri e fluviali, attorno alle città (*villae suburbanae*), lungo i limiti fortificati. In età tardo antica, l'autoritarismo e insieme la debolezza dello stato, l'insicurezza dei collegamenti, la diffusione dei latifondi accentuano i caratteri di autosufficienza della villa, che ora viene designata col termine *praetorium*, che indicava in origine il palazzo dell'autorità militare, poi anche civile. Il *domus* in effetti è l'unica autorità effettiva nei vasti confini dei suoi possedimenti. La villa assume sempre più le caratteristiche di una cittadella fortificata, con mura e torri, mentre nei grandi terreni incolti del *latifundus*, il rito sociale della caccia, rappresentato in molti mosaici, accomuna il ceto dei *possessores*. Il medioevo è alle porte.

La studiosa Sfamini opera un *excursus* nella documentazione archeologica relativa alle principali ville residenziali di epoca tardo antica. Per villa residenziale si considera un edificio dall'organizzazione planimetrica e architettonica articolata, dotato di ambienti di rappresentanza e ricevimento, e un apparato decorativo di prestigio. Le ville di Piazza Armerina, di Patti Marina, e del Tellaro in Sicilia, costituiscono gli esempi più noti di committenza e funzione imperiale nel corso del IV secolo. A questi si aggiungono altri esempi di edifici, non indagati in toto, che sono stati ristrutturati soprattutto nella tarda antichità. Sono presenti anche le notizie relative alle trasformazioni, e abbandono delle ville residenziali nei secoli successivi al IV secolo, come i "nuovi" tipi di ville del V secolo che, pur inserendosi nella tradizione precedente, presentano caratteristiche originali che attestano un mutamento di funzioni e mentalità; ci sono inoltre anche ville in cui vengono realizzati edifici per il culto.

Il termine villa in tutta la tradizione letteraria si riferisce a tipologie edilizie differenti, con la costante di trovarsi in territorio extraurbano. Il termine interessa sia installazioni di tipo rustico, sia dimore dai caratteri lussuosi. La villa rappresenta



Fig. 2

un'entità complessa che unisce funzioni residenziali e produttive; possiede una valenza ideologica specifica che la rende un "prodotto originale e caratteristico" della civiltà romana. L'edificio rurale, destinato alla residenza del *dominus* è proporzionato alla grandezza e produttività del *fundus*. Testimonianze archeologiche e letterarie concordano nell'affermare che i più antichi esempi di ville residenziali si riscontrano nella prima metà del II secolo a.C.; Catone parla già di residenze lussuose. Tra i più antichi esempi di ville da *otium* si colloca quello a peristilio e atrio con l'inversione dei due elementi caratteristici della *domus* urbane segnalata da Vitruvio, a cui si affianca il tipo ad atrio e peristilio che rappresenta la perfetta trasposizione in ambito rurale della *domus urbana*, con il suo specifico significato socio-politico. Nella seconda metà del II secolo sono attestate ville a 2 atri e le ville ad atrio e *hortus*, mentre tra la fine del secondo e l'inizio del successivo si data la comparsa della villa a padiglioni. Alla prima metà del I secolo a.C. si riferiscono i più antichi esempi di ville a peristilio. In età augustea e giulio-claudia abbiamo esempi di ville a peristilio con avancorpo semicircolare; nell'età di Adriano c'è lo sviluppo delle ville a padiglioni. I tipi più antichi a atrio e a peristilio e atrio sono caratteristiche dell'epoca repubblicana, mentre quello a atrio e peristilio è attestato alla fine del I secolo d.C. La villa a peristilio e quella a padiglioni invece vengono utilizzate per tutta l'epoca imperiale, fino all'epoca tardo antica. Tra la fine del III e l'inizio del IV in numerose

regioni del mondo romano si verificano dei cambiamenti nei modi di occupazione del territorio, che hanno ripercussioni anche nelle scelte edilizie.

Le ville tardo antiche presentano varie tipologie che corrispondono a funzioni di vario tipo. Carandini, sulla base di ricerche archeologiche, distingue due tipologie di ville romane: centrale e periferica. La prima si trova vicino ai centri urbani, ai porti e alle vie di comunicazione, costituita da zone fertili.

La villa periferica si trova lontano dalla città, porti e vie di comunicazione; ha territori meno fertili ed è costituito da colture estensive. È caratteristico delle città dell'Italia meridionale.

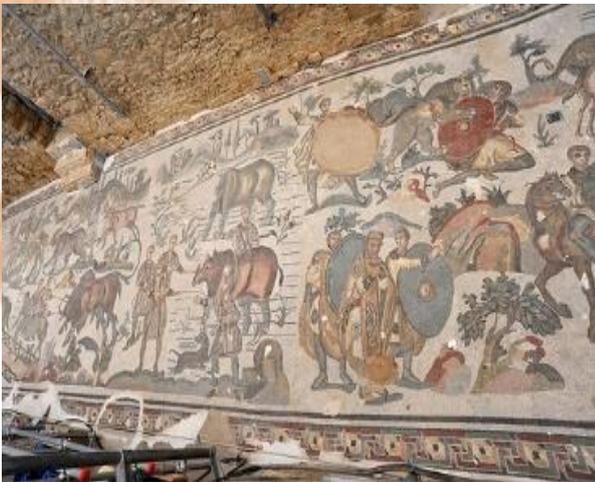


Fig. 3

Dalla fine del III secolo in poi, le ville diventano residenza del padrone e sede amministrativa del *fundus*; la manodopera è rappresentata soprattutto da liberi coloni. Una grande costruzione di ville rurali nel IV secolo si spiega con l'abbandono delle città da parte dell'aristocrazia senatoria i quali, per ragioni economiche e politiche, preferiscono risiedere stabilmente nelle loro dimore di campagne dotate di confort, come per le *domus urbanae*.

Le principali ville residenziali di IV secolo si caratterizzano per la presenza di un peristilio centrale che ha articolazioni e caratteristiche diverse in base ai casi. Il peristilio è il nucleo in cui vengono a convergere le funzioni pubbliche e private

della dimora, in quanto area di distribuzione dei visitatori e abitanti della villa, che permette poi di immettere negli appartamenti privati e nelle altre aree della villa.

Anche Avola, la mia città, conserva i resti di una meravigliosa Villa Romana. Come presidente dell'Archeoclub Avola ho avuto il grande privilegio e piacere di aprire al pubblico la villa per qualche ora. Abbiamo organizzato insieme con la Soprintendenza ai Beni culturali e ambientali di Siracusa e al Comune di Avola l'evento "Apertura straordinaria della Villa Romana di Avola", il 28 agosto 2015. Sono stati letti passi dell'Eneide di Virgilio dall'attore e poeta Sebastiano Artale, accompagnato dalle note della flautista Angela Muccio. □

Fig. 1 Mosaico villa romana del casale

Fig. 2 Villa romana Avola

Fig. 3 Mosaico villa romana del casale

#### Bibliografia:

G. Rizza, *La villa romana del Casale di Piazza Armerina, Catania, 1983, pp. 60-65.*

Daniela Scagliarini Corlàita, *Atlante di archeologia Garzanti, Torino, 1994.*

Carla Sfameni, *Ville residenziali nell'Italia tardo antica, Bari, 2006.*

R. Rizzo, *Papa Gregorio Magno e la nobiltà in Sicilia, Officina di studi medievali, 2008.*

## Risorse ittiche e alimentazione monastica nella Sicilia orientale (secoli XIV-XVI)

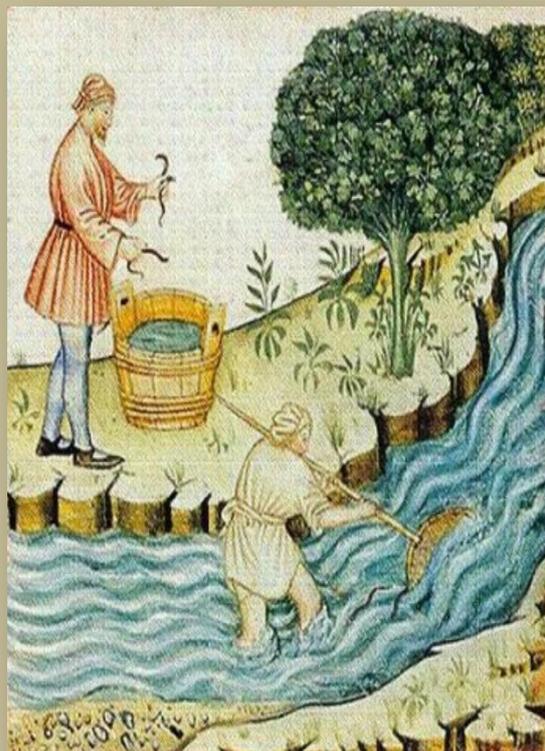
“Le pergamene prese in considerazione pertengono a sei monasteri; quattro dei quali fanno parte dell'ordine benedettino sia maschile sia femminile e due delle clarisse”.

A cura di Marcello Proietto

Università degli Studi – Catania – Italia

**Parole chiave:** Medioevo – secoli XIV-XVI - Sicilia – Lentini – Catania – Biviere – pesce – monastero – privilegio – alimentazione.

I privilegi regi che attestano la concessione di una certa quantità di risorse ittiche ad enti religiosi in Sicilia come altrove, nei secoli XIV-XVI, trovano una loro giustificazione nel precetto dell'astinenza dalla carne, in specie durante la Quaresima e l'Avvento o in taluni giorni settimanali<sup>1</sup>. Oltre a garantire adeguate risorse alimentari, i detti privilegi contengono precise disposizioni riguardanti la concessione del pescato gratuitamente<sup>2</sup>. Le pergamene prese in considerazione pertengono a sei monasteri; quattro dei



quali fanno parte dell'ordine benedettino sia maschile sia femminile e due delle clarisse.

Le «Biblioteche Riunite Civica e A. Ursino Recupero» di Catania conservano otto privilegi<sup>3</sup> che attestano tali concessioni nei confronti dei monasteri di Santa Maria di Licodia, dei Santi Leone e Marco di Paternò e San Nicolò l'Arena, tutti in territorio etneo<sup>4</sup>. Il più antico, redatto a Catania il 23 gennaio 1334<sup>5</sup>, a firma della regina Eleonora (1302-1337)<sup>6</sup>, contiene la concessione di un ta-

<sup>1</sup> «Un calcolo dei giorni di osservanza di almeno 120-130 giornate l'anno, e quindi un giorno su tre [...]», R. M. Dentici Buccellato, «Fisco e società nella Sicilia aragonese. Le pandette delle gabelle regie del XIV secolo», in *Acta Curie Felicis Urbis Panormi*, vol. 2, Municipio di Palermo, Palermo 1983, p. 154; M. Montanari, *Alimentazione e cultura nel Medioevo*, Editori Laterza, Milano 2008, pp. 48-51, 75, 81.

<sup>2</sup> M. Venditelli, «Diritti e impianti di pesca degli enti ecclesiastici romani tra X e XIII secolo», in *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age*, 2, 1992, pp. 387-430.

<sup>3</sup> Catania, *Biblioteche Riunite Civica e A. Ursino Recupero*, Tabulario dei monasteri di San Nicolò l'Arena di Catania e Santa Maria di Licodia.

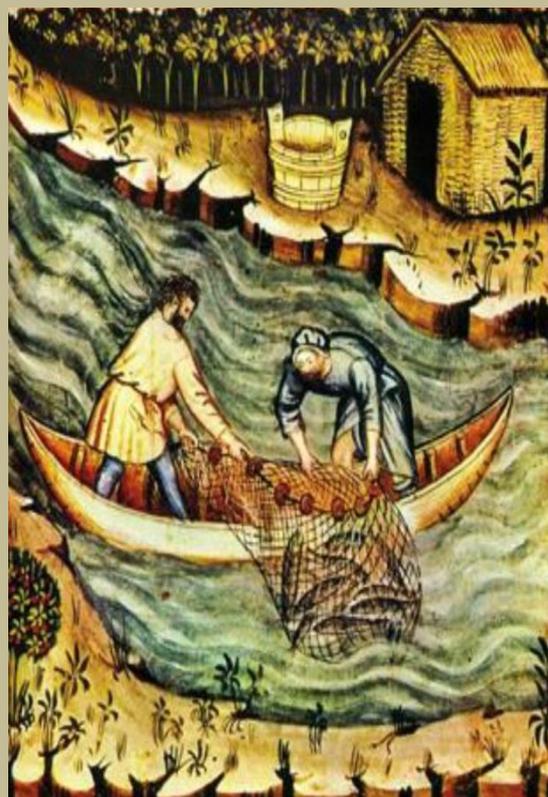
<sup>4</sup> Sul monastero di San Nicolò l'Arena, cfr. C. Biondi, *Mentalità religiosa e patriziato urbano a Catania secoli XIV-XV*, Intilla Editore, Messina 2001, pp. 161-181.

<sup>5</sup> C. Ardizzone, *I Diplomi esistenti nella Biblioteca comunale ai Benedettini. Regesto*, Aurora, Catania 1927, n. 229 p. 128.

<sup>6</sup> Da notare che «il 28 agosto 1305 Federico III assegnò una Camera alla moglie Eleonora

ruso<sup>7</sup> posto nel fiume di Paternò, chiamato di Machillario<sup>8</sup> al detto monastero di Santa Maria di Licodia. Circa trent'anni dopo, il 6 febbraio 1362<sup>9</sup> Federico IV il Semplice<sup>10</sup> (1355-1377) conferma il privilegio, emanato il 30 aprile dell'anno precedente, relativo a una concessione già effettuata da suo padre, Pietro II (1337-1342), il 2 febbraio 1337. Si ordina ai 'fittaioli' delle tonnare regie di Solanto<sup>11</sup> e San Giorgio, nei pressi di Palermo, che ogni anno venga

dato ai monasteri di Santa Maria di Licodia e dei Santi Leone e Marco, una quantità pari al doppio di ciò che era stato consegnato loro nelle precedenti concessioni, ovvero 24 barili di tonno salato anziché 12<sup>12</sup>. L'11 febbraio dello stesso anno, il medesimo sovrano, oltre a confermarlo, ne aggiunge altri 12<sup>13</sup>.



d'Angiò, figlia di Carlo II, in occasione della nascita dell'erede al trono. La Camera comprendeva Siracusa, Lentini, Avola, Mineo, Vizzini, Linguaglossa e Santo Stefano di Brigata», G. M. Agnello, «Città e istituzioni della Camera delle regine aragonesi in Sicilia», in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*, Atti del Convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana Adrano-Bronte-Catania-Palermo 18-22 novembre 2003, a cura di B. Saitta, Viella, Roma 2006, p. 345.

<sup>7</sup> H. Bressi, «Il vocabolario della pesca nella Sicilia del '300 e del '400», in *Bollettino dell'Atlante linguistico mediterraneo*, a cura del Centro di Cultura e Civiltà della Fondazione Giorgio Cini, 16-17 (1974-1975), Giardini Editori e Stampatori, Pisa 1978, pp. 11-13; G.B. Pellegrini, *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, vol. I, Paideia, Brescia 1972, p. 278.

<sup>8</sup> V. M. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia, tradotto dal latino ed annotato da Gioacchino Di Marzo*, vol. II, Tipografia di Pietro Morvillo, Palermo 1855 (rist.an. Sigma edizioni, Palermo 2000), p. 332.

<sup>9</sup> C. Ardizzone, *I Diplomi esistenti nella Biblioteca...*, cit., *registro* n. 544 p. 255.

<sup>10</sup> «Nel 1373 Federico IV sposò Antonia del Balzo; ma per la sua Camera non poté assegnarle altro che duecento onze annuali tratte, fra l'altro, da rendite e gabelle di Siracusa, Lentini, Vizzini, Francavilla e Calascibetta», G. M. Agnello, «Città e istituzioni della Camera delle regine aragonesi in Sicilia» cit., p. 346.

<sup>11</sup> V. M. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia...*, cit., pp. 528-529.

Nel documento, emanato il 7 giugno 1369 a Messina nuovamente da Federico IV<sup>14</sup>, si impone ai gabelloti e ai credenzieri<sup>15</sup> delle tonnare regie di Solanto e San Giorgio di conse-

<sup>12</sup> 1 barile equivale a 40 quartucci ed 1 quartuccio è pari a 0,859 litro, C. Trasselli, *Appunti di metrologia e numismatica per la Sicilia per la Scuola di Paleografia dell'Archivio di Stato di Palermo nelle lezioni tenute negli anni 1968-1969*, Archivio di Stato, Palermo 1969.

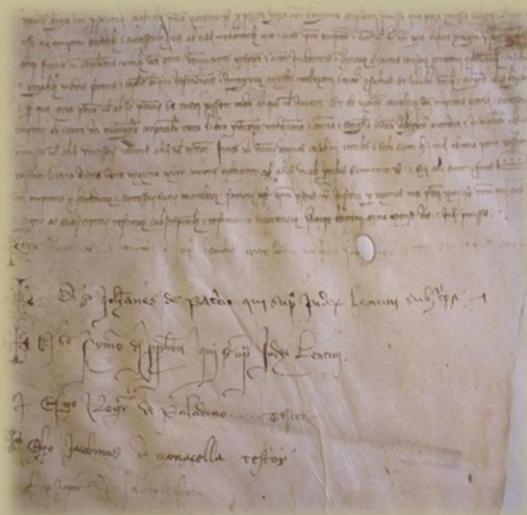
<sup>13</sup> C. Ardizzone, *I Diplomi esistenti nella Biblioteca...*, cit., *registro* n. 545 p. 256.

<sup>14</sup> *Ibidem*, *registro* n. 573 p. 267.

<sup>15</sup> Per l'istituto relativo alla credenza, cfr. R. M. Dentici Buccellato, «Fisco e società nella

gnare ogni anno al monastero dei Santi Leone e Marco 6 barili di tonno salato; inoltre, si raccomanda loro, nel caso di vendita o nuova gabella<sup>16</sup>, che si rispetti l'obbligo di mantenere immutata la detta concessione. Nello stesso giorno<sup>17</sup> il medesimo sovrano ordina al secreto<sup>18</sup> del Biviere di Lentini<sup>19</sup> di consegnare, ogni anno, in tempo di Quaresima, un quintale di anguille e tinche al monastero dei Santi Leone e Marco.

L'anno successivo, esattamente il 27 novembre 1370 ancora da Messina<sup>20</sup>, Federico IV, nel confermare la concessione di un quintale di pesce, già effettuata dalla già citata regina Eleonora il 12 febbraio 1335, la amplia, ordinando che al monastero di Santa Maria di Licodia siano corrisposti ogni anno 3 quintali di anguille da prelevare dal menzionato Biviere di Lentini di pertinenza della Camera reginale, ossia il dotario delle regine<sup>21</sup>.



L'ultimo documento preso in considerazione dei menzionati otto è datato 23 luglio 1414. Redatto presso il monastero di Santa Maria di Licodia a firma della regina Bianca<sup>22</sup>, vicaria del regno di Sicilia (1410-1412).

Il privilegio contiene la concessione nei confronti dei monaci del detto monastero di due parti del pescato nel fiume di Paternò, il cui territorio pertiene alla detta Camera reginale. Il successivo 2 agosto a Mineo<sup>23</sup>, la stessa Vicaria conferma il detto privilegio.

---

Sicilia aragonese. Le pandette delle gabelle regie del XIV secolo» cit., p. 39.

<sup>16</sup> Sulla gabella delle tonnare di Solanto e di San Giorgio a Palermo, *Ibidem*, pp. 62-63.

<sup>17</sup> C. Ardizzone, *I Diplomi esistenti nella Biblioteca...*, cit., regesto n. 574 p. 267.

<sup>18</sup> «Alla dipendenza del maestro secreto erano i secreti e i vicesecreti: questi riscuotevano le gabelle regie o direttamente o attraverso i gabelloti», R. M. Dentici Buccellato, «Fisco e società nella Sicilia aragonese. Le pandette delle gabelle regie del XIV secolo» cit., p. 38.

<sup>19</sup> V. M. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia...*, cit., pp. 595-596; H. Bresc, «Pêche et habitat en Méditerranée occidentale», in *Castrum 7. Zones cotières littorales dans le monde méditerranéen au Moyen Age: défense, peuplement, mise en valeur*, a cura di J.-M. Martin, «EFR» 105/7, «Casa de Velazquez» 76 (2001), p. 536.

<sup>20</sup> C. Ardizzone, *I Diplomi esistenti nella Biblioteca...*, cit., regesto n. 580 p. 269.

<sup>21</sup> «Dopo il Vespro, consuetudini e norme giuridiche iberiche cominciarono ad essere introdotte nell'isola. Una di esse fu l'istituto

---

della Camera, derivante della donatio propter nuptias del diritto romano, per mezzo della quale il marito poteva dotare la consorte di beni necessari al suo sostentamento [...]. Una terza Camera, comprendente Siracusa e Lentini, fu assegnata da Giacomo II alla moglie Isabella di Castiglia», G. M. Agnello, «Città e istituzioni della Camera delle regine aragonesi in Sicilia» ..., cit., p. 344.

<sup>22</sup> C. Ardizzone, *I Diplomi esistenti nella Biblioteca...*, cit., regesto n. 672 p. 307; si ricorda che nel 1402 Martino I il Giovane sposa l'infanta Bianca di Navarra (1385-1441), assegnandole la Camera nel 1403. Era composta da Siracusa, Lentini col Biviere ed il Pantano, Francavilla, Paternò, Mineo, Vizzini, Valle di Santo Stefano e Castiglione, G. M. Agnello, «Città e istituzioni della Camera delle regine aragonesi in Sicilia» cit., p. 348.

<sup>23</sup> C. Ardizzone, *I Diplomi esistenti nella Biblioteca...*, cit., regesto n. 673 p. 307.

Per quanto riguarda il monastero femminile di San Benedetto di Catania si conservano solo due privilegi regi sulla concessione del pescato<sup>24</sup>.

Il primo risale al 7 maggio 1364 ed è emanato a Catania: il più volte ricordato Federico IV ordina ai secreti e ai gabellotti del Biviere di Lentini di assegnare alle suore, durante il periodo quaresimale, 50 'rotoli'<sup>25</sup> di anguille e 50 di tinche<sup>26</sup>. L'altro, recante la data del 26 agosto 1370<sup>27</sup>, a firma dello stesso sovrano, contiene l'ordine di corrispondere alle citate monache, che ne avevano fatto richiesta, la rendita annua di sei onze a partire dal 1° di settembre del detto no da prelevarsi sui proventi della gabella del Biviere di Lentini.

Più complessi e di varia natura si presentano i documenti riguardanti i monasteri della Santa Trinità e di Santa Chiara di Lentini<sup>28</sup>. L'atto notarile del 27 giugno 1458, dato a Lentini, contiene il transunto di un documento di cui si ignora la data per il deterioramento del supporto cartaceo, redatto dal notaio Nicola de Palaxino su richiesta del procuratore del menzionato monastero della Santa Trinità<sup>29</sup>. Si tratta del processo e della rela-



tiva sentenza emanata dalla Camera reginale sulla controversia tra il detto monastero e Tuluccio de Arena, secreto del Biviere di Lentini, che agisce in vece del *magnifico* Raimondo de Santapau<sup>30</sup>, barone di Licodia, in merito ad un cantaro<sup>31</sup> di pesce tra *anguillas, morectostenchas*, che le suore erano solite ricevere ogni anno dal detto Biviere.

<sup>24</sup> M. L. Gangemi, *San Benedetto di Catania. Il monastero e la città nel Medioevo*, Sicania, Messina 1994.

<sup>25</sup> Un rotolo è pari a 12 onze, cioè 66,118 kg, C. Trasselli, *Appunti di metrologia e numismatica...*, cit.

<sup>26</sup> M. L. Gangemi (a cura di), *Il tabulario del monastero di San Benedetto...*, cit., documento n. 62 p. 267.

<sup>27</sup> *Ibidem*, documento n. 73 p. 290.

<sup>28</sup> Siracusa, Archivio di Stato, *Corporazione religiose soppresse*, Monasteri di Santa Chiara e Santa Trinità di Lentini.

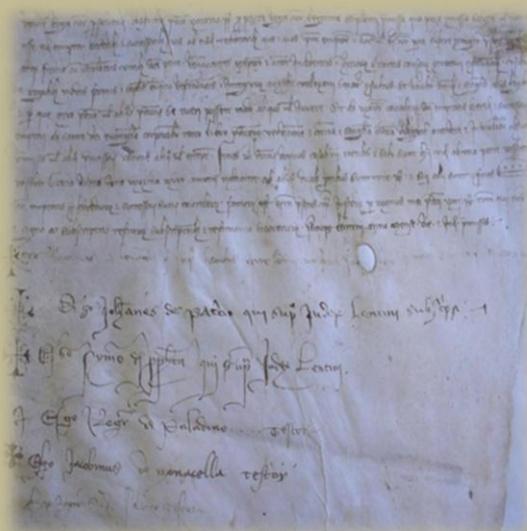
<sup>29</sup> C. Biondi e H. Bresc (a cura di), *Ad trinam pulsacionem campanelle. Il Tabulario dei monasteri di Santa Chiara e della Santa Trinità in Lentini (Mostra documentaria, Noto, 16 giugno-16 luglio 2007, Palazzo Impelliz-*

*zeri)*, Biblioteca Franciscana. Officina di Studi Medievali, Palermo 2008, pp. 172-177.

<sup>30</sup> Sulla famiglia Santapau, cfr. A. Romano, *Famiglia, successioni e patrimonio familiare nell'Italia medievale e moderna*, G. Giappichelli Editore, Torino 1994, pp. 150-151; P. Corrao, *Governare un regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Linguori Editore, Napoli 1991, pp. 103, 117, 130, 144, 224, 227, 228, 231, 233, 240, 279, 313, 461, 463, 464, 466, 469, 470, 566, 567; V. M. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia...*, cit., p. 607.

<sup>31</sup> Un cantaro equivale a 79,342 kg, C. Trasselli, *Appunti di metrologia e numismatica...*, cit.

Per la perdita del privilegio originale a dimostrazione che il monastero godesse di tale beneficio si istruisce un processo fondato sulle testimonianze giurate di religiosi e di laici che abitavano tutti nella *terra* di Lentini ovvero persone informate sui fatti. Tra i primi a deporre compare un certo Federico Grasso



dell'ordine dei Frati Minori, il quale sotto giuramento sostiene di essere a conoscenza di un privilegio, attribuito erroneamente a Federico Barbarossa (1198-1250), quando il *magnifico* Antonio de Sambasili era gabelloto del Biviere, la cui titolarità apparteneva a Galcerando de Santapau, padre del menzionato Raimondo.

Federico Grasso dice che da circa quarant'anni il monastero della Santa Trinità godeva del beneficio di un cantaro di pesce contenente *medium tantum anguillarum et tenclarum*. Segue la testimonianza del *nobilis* Giovanni de Leone, il quale dichiara di essere a conoscenza, in quanto per cinque anni egli è stato secreto del detto Biviere, che da circa trent'anni il menzionato monastero ha goduto di tale privilegio. A questa dichiarazione segue quella di Antonio Fazano, già gabelloto del Biviere nei cinque anni in cui il nobile Antonio de Lentino, barone di Sambasile, lo amministrava. Nel rendere la sua testimonianza dichiara che per circa quarant'anni il monastero ha ricevuto *un cantaro di pixi videlicet menzu di tenchi et menzu di angilli*. Le testimonianze continuano con il *venerabilis* Chicco lu Grassu, il quale sostiene che «cussi comu havi lu monasteriu di Sancta Clara eiusdem terre un cantaru di pixi supra lu Bivieri cussi lu divi haviri et

damuchilu a lu monasteriu di la Trinità»<sup>32</sup>, ovvero che il detto monastero ne aveva diritto.

Poi sono chiamate a testimoniare, dunque ad essere interrogate, le stesse clarisse di Santa Chiara e della Santa Trinità. Si inizia con la dichiarazione di Chiara de Palaxino del monastero di Santa Chiara.

Ella sostiene che per quattro anni, quando era investita del ruolo di badessa del detto monastero, riceveva regolarmente ogni anno un cantaro di pesce. Seguono le deposizioni di Lucia de Mustaccio, Lucia de Notho, Costanza di Baruzu e Ciuzza di lu Auchillazu del monastero della Santa Trinità. Ognuna di esse conferma la versione della consorella che l'ha preceduta nella deposizione.

Tra le ultime dichiarazioni rese vi è quella del *venerabilis frater* Antonio de Guarino, il quale dice che, per circa otto anni, nel ruolo di procuratore del monastero di San Nicolò l'Arena di Catania, aveva ricevuto, annualmente, un cantaro di pesce dal detto Biviere come lo riceveva il monastero della Santa Trinità. Segue l'interrogatorio del *presbiter* Antonio Bonomo, che per venticinque anni era stato procuratore dei monasteri di Santa Chiara e della Santa Trinità.

Il religioso asserisce che certamente i detti monasteri ricevevano ogni anno un cantaro di pesce.

Di seguito è la volta del *nobilis* Giovanni de Falconibus *maior* -anche lui gabelloto del detto Biviere al tempo del *magnifico* Galcerando de Santapau- il quale dichiara che ogni anno veniva consegnato il

<sup>32</sup> C. Biondi e H. Bresc (a cura di), *Ad trinam pulsacionem campanelle...*, cit., p. 174.

pesce al monastero *de la Trinitati* nella quantità prestabilita di un cantaro.

Il secondo documento, redatto il 26 marzo 1576<sup>33</sup>, relativo al monastero *superioris Sanctissime Trinitatis*, è anch'esso il transunto della conferma avvenuta il 6 luglio 1414 a firma del sovrano Ferdinando I (1412-1416) a richiesta del procuratore del convento di San Francesco di Lentini, frate Matteo de Sichilo.

Documento rogato dal notaio Vincenzo de Milana, a richiesta di Bartolomeo de Romano, economo e procuratore del detto monastero. Esso contiene il transunto del privilegio della concessione di un cantaro di pesce dal Pantano di Lentini<sup>34</sup> che era stato emanato il 5 aprile 1399 dai sovrani Martino il Giovane (1402-1409) e dalla sua consorte Maria di Sicilia (1377-1402) a favore non solo del sopracitato monastero della Santissima Trinità ma anche, come si specifica nel documento, a favore dei frati dell'ordine di San Francesco. Si richiama, inoltre, che la concessione era a sua volta una conferma di un privilegio, già rilasciato da Federico IV il Semplice, il cui originale era andato perduto *ob maliciam temporum*.

Una prima osservazione sulle fonti esaminate, che costituiscono ovviamente uno scampolo di quella che doveva essere un tempo tutta la documentazione relativa all'argomento considerato in relazione ai tanti monasteri dell'area siciliana, riguarda la pescosità del Biviere di Lentini e degli enti religiosi che ne usufruiscono tutti ricadenti nel medesimo territorio della Sicilia orientale in cui gravita questa risorsa ittica d'acqua dolce. Ciò non significa che le risorse alimentari monastiche non provenissero da aree geograficamente distanti come nel caso delle concessioni riguardanti le

tonnare di Solanto e di San Giorgio nei pressi di Palermo.

Va inoltre osservato che i privilegi analizzati se da una parte manifestano la 'generosità' dei vari sovrani nei confronti degli enti religiosi e, dunque, degli individui che vi abitano, dall'altra certamente rivelano lo scopo di creare consenso. Ma c'è di più. Come si trova testimonianza nelle membrane appena menzionate, la quantità di pesce data in concessione talvolta aumentava rispetto a quella già concessa non solamente come segno di *pietas christiana* da parte dei sovrani ma anche come necessità per l'aumento del numero dei monaci. □

---

<sup>33</sup> *Ibidem*, regesto n. 106, p. 230.

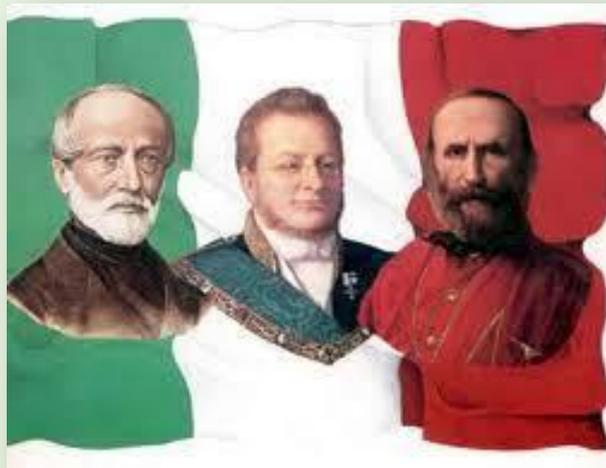
<sup>34</sup> Palude di Lentini, cfr. V. M. Amico, *Dizionario topografico della Sicilia...*, cit., p. 596.

## L'unità d'Italia

*“L'Italia è una e indivisibile, è un'unica entità, un unico organismo”.*

A cura di Laura Maiorana

Nel 1861 l'Italia era una. Il 17 marzo venne proclamata dal Parlamento riunitosi a Torino in seduta plenaria. Si era realizzato il sogno di Mazzini e Garibaldi, ma era sfumato il progetto federalista di Cavour. Unificare i territori della penisola era stata la più alta delle ambizioni e l'unità d'Italia può a buon diritto essere considerata uno dei momenti più significativi della storia europea d'Ottocento. Dal punto di vista giuridico e istituzionale la nostra nazione assunse la veste di repubblica costituzionale. In particolare si assistette ad una progressiva “piemontizzazione” ordinamentale, in quanto lo Statuto Albertino, in vigore nel regno Sabauda, venne esteso a tutto il territorio. Cavour, morto il 6 giugno 1861, avrebbe voluto la realizzazione del decentramento attraverso la creazione di uno stato federale: vinse lo stato unitario. Dopo anni di sommosse la tanto agognata unione era stata raggiunta. Si concluse tutto rapidamente, dai mille di Garibaldi sbarcati a Marsala 11 maggio 1860, a Teano il 26 ottobre, in un breve lasso di tempo “... i giochi erano fatti”. Sì, certamente se non fosse stato per due problemi assolutamente sottovalutati almeno inizialmente: il brigantaggio e la cosiddetta questione romana. Cavour abile tessitore della trama unitaria, grazie alle sue proverbiali abilità diplomatiche, vedeva Roma capitale, purché si fosse raggiunto un accordo pacifico con la Francia, senza che venisse intaccata la libertà spirituale pontificia per una “... libera Chiesa in libero



Stato”. Il federalismo era nei sogni di Cavour e dei suoi sostenitori; il progetto avrebbe previsto l'eliminazione del sistema centralizzato con la conseguente attribuzione di maggiori potestà agli enti locali. Sicuramente questa soluzione avrebbe placato l'insurrezione delle regioni meridionali che, inizialmente furono scambiati per atti di mero brigantaggio da reprimere con la forza, senza tenere conto delle reali motivazioni sociali che le alimentavano. La coscienza di una identità culturale unica era esistita dall'imposizione di un'unica lingua letteraria. La necessità di liberare la penisola dal giogo straniero era sino al Settecento, il sogno di nicchie intellettuali ristrette. La volontà di creare un'Italia Nazione è un proposito giovane nato solo nel Settecento, grazie alla combinazione di taluni fattori.

La penisola italiana, seppur culla della letteratura europea è stata caratterizzata da una moltitudine di popoli invasori, barbari che si spartirono il territorio sin dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente.

Da quella remota data, Roma che aveva tenuto nelle sue mani uno

sconfinato territorio, che aveva conquistato terre, vinto battaglie e sottomesso innumerevoli popolazioni, in tutte le direzioni, oltre l'orizzonte, proprio quella Roma, forse per contrappasso fu destinata ad essere dilaniata, saccheggiata, depredata dei fasti ed infine fatta oggetto di dominio straniero.

Così la penisola italica si trasformò nel bottino delle potenze nazionali che nel tempo si formarono, Francia e Spagna in particolare. Tra queste si inseriva il potere spirituale adesso dominus temporale di Roma, il Papa. Cavour avrebbe reso Roma la nuova capitale dell'Italia che sconfiggeva la storia, che ri-



componeva il mosaico, cacciando i barbari e difendendo quella terra ancora in grado di conservare l'antica gloria. Così è, così è stato. L'adozione di un sistema federale, in grado di tutelare le differenze territoriali, avrebbe dimostrato il rispetto di Cavour per la storia del paese, ma il messaggio che voleva essere veicolato dall'unione dei due mondi era diverso. L'Italia è una e indivisibile, è un'unica entità, un unico organismo. Certo è che la giovane storia della nostra Nazione risente ancora delle radici discordi, il senso di unità talvolta è un sottile e fragile filo di seta. Anche noi tuttavia sentiamo la necessità di sentirci parte di un tutto che sia nostro, adesso e nei momenti in cui si parla d'Europa non solo. Siamo cittadini Europei, del mondo ma, prima di tutto, dobbiamo sentirci italiani. □

---

#### **Bibliografia**

*Antonio Gramsci, Il Risorgimento e l'unità d'Italia, Roma, Donzelli ed. 2011.*  
*Arrigo Petacco, O Roma o Morte, la tormentata conquista dell'unità d'Italia. Mondadori ed.*

## Alla riscoperta della figura dello studioso acese Riccardo Di Maggio

*“Un patrimonio librario che per entità è paragonabile ad una biblioteca di medie dimensioni, perché si conservano in essa circa ben 2000 volumi”*

A cura di Marcello Proietto

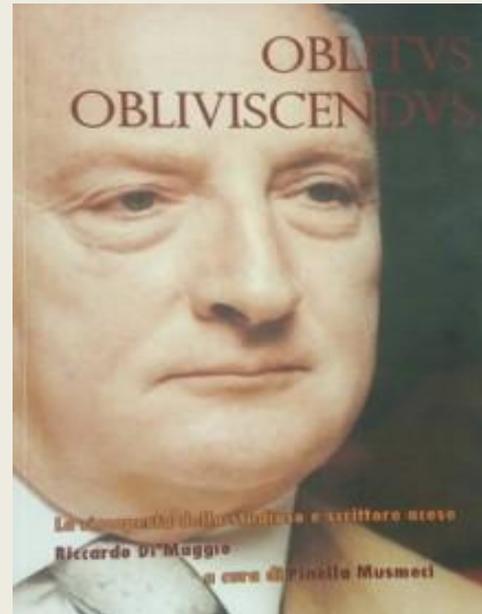
Inizio il mio intervento analizzando un articolo scritto dal ventiseienne Di Maggio dal titolo *A strapaese si vive così* pubblicato sul settimanale d'informazione *Il Popolo di Augusta* il 12 dicembre 1949: «Il vescovo tennò la testa, poi rise di cuore alle proteste dei tre parlamentari: promise che entro una settimana avrebbe fatto pervenire alla parrocchia di Riboli una piccola biblioteca, e si disse sicuro che i Ribolesi avrebbero acquistato familiarità con i libri ed i giornali».

Lo stralcio appena citato assurge ad un atipico atto testamentario formulato inconsapevolmente da Di Maggio, nel quale si nasconde una timida volontà dell'autore di destinare parte della sua cospicua biblioteca alla parrocchia di Guardia. Vorrei riflettere, insieme a voi, su tre concetti che ho estrapolato dal contesto narrativo dell'articolo scritto 66 anni fa da Di Maggio, il Di Maggio giornalista: «parrocchia»; «piccola biblioteca» ed «i Ribolesi avrebbero acquistato familiarità con i libri ed i giornali».

Di Maggio cita un luogo ben definito, uno spazio ben preciso che esercita funzione pastorale in un territorio circoscritto: la parrocchia di Riboli.

È probabile, se non certo, che il 'giornalista' si riferisse alla sua parrocchia, ovvero, quella di Guardia.

Quest'ipotesi è avvalorata, per di più, quando nel testo Di Maggio racconta della Devozione popolare dei Ribolesi per sant'Emidio: il prodigioso santo venerato ugualmente a Guardia e protettore contro i terremoti. Nella parrocchia e, quindi, nel



paese si è identificato lo spazio fisico, il contesto geografico in cui si svolge l'azione. La seconda riflessione è sul concetto di «piccola biblioteca». Una parte della biblioteca di Di Maggio è conservata nei locali parrocchiali per volontà delle figlie, Rossella, Francesca ed Antonella. Un patrimonio librario che per entità è paragonabile ad una biblioteca di medie dimensioni, perché si conservano in essa circa ben 2000 volumi tra testi di letteratura straniera, di geografia, di matematica, di diritto, di economia, di letteratura italiana, di filosofia, di letteratura latina e greca, di storia, di pedagogia e di religione, nonché dizionari e antologie. Inoltre è presente una considerevole ed interessante collezione di riviste, tra queste cito per importanza la *Rivista storica siciliana*, *l'Archivio Storico per la Sicilia Orientale*, la *Rassegna Storica del Risorgimento* e i *Quaderni di filosofia e letteratura siciliana*. Il libro più antico risale al 1889 ed il volume più recente riporta l'anno 1996, anno dell'improvvisa scomparsa di Di Maggio.

I volumi sono stati inventariati e catalogati per volere del parroco, sensibile all'espressione culturale della sua comunità, coadiuvato da Antonella con la collaborazione di alcuni volenterosi parrocchiani. Il materiale librario è pervenuto nella sua nuova sede in modo disordinato.

Gli addetti all'attività di ordinamento del fondo librario hanno classificato tutti i volumi presenti per materia o soggetto ed hanno ricostruito le pregiate collezioni e riviste.

Dopo il lungo ed arduo compito di ricognizione, si è proseguito all'inventariazione dei volumi creando un relativo registro inserendo le seguenti voci: autore, titolo, casa editrice, anno di edizione, numero progressivo e codice ISBN (*International Standard Book Number* – il codice a barre, *barcorde*, che si trova sul retro di ogni testo).

Mi auguro che in un breve futuro si possa procedere alla catalogazione dei volumi con l'aiuto fattivo dell'Ufficio Nazionale per i Beni Culturali Ecclesiastici (UNBCE), della Conferenza Episcopale Italiana, che promuove e sostiene progetti relativi alle biblioteche ecclesiastiche con l'intento di rispondere alle esigenze di condivisione e cooperazione in ambito catalografico e gestionale.



Infine, esaminiamo il terzo ed ultimo concetto: «i Ribolesi avrebbero acquistato familiarità con i libri ed i giornali». La biblioteca di Di Maggio ha subito una trasformazione d'uso sostanziale e materiale: da un uso esclusivamente personale a mera funzione pubblica. Una delle finalità della biblioteca pubblica, appunto, è la fruizione da parte di tutti gli abitanti, nel caso specifico di coloro che vivono a Guardia, che potranno trovare in essa un punto di riferimento e un luogo di studio e di ricerca.

La biblioteca è legata al suo territorio; il suo passato ed il suo futuro sono strettamente legati a quelli degli spazi urbani, dei luoghi d'incontro come la chiesa e la piazza. Un esempio è dato dalla vicina Biblioteca

Zelantea, che ha rappresentato per secoli l'identità culturale degli acesi, un rilevante valore simbolico e un significativo ruolo sociale per la città.

La biblioteca non è solo legata al suo territorio ma appartiene ad esso, si inserisce nel tessuto urbano svolgendo la sua attività primaria di conoscenza e di trasmissione del sapere a stretto contatto con le istituzioni ecclesiastiche e scolastiche.

Vorrei infine concludere con una citazione tratta da *L'ombra del vento* di Carlo Ruiz Zafòn: «Questo luogo è un mistero, Daniel, un santuario, ogni volume che vedi possiede un'anima, l'anima di chi lo ha scritto e l'anima di coloro che lo hanno letto, di chi ha vissuto e di chi ha sognato grazie ad esso. Ogni volta che un libro cambia proprietario, ogni volta che un nuovo sguardo ne sfiora le pagine, il suo spirito acquista forza. Ognuno di questi libri è stato il miglior amico di qualcuno».

Chi tocca un libro tocca l'anima di Riccardo Di Maggio. □



---

*Relazione del dott. Marcello Proietto, Cultore in Storia Medievale e Paleografia Latina presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Catania ed esperto in valorizzazione dei beni archivistici e librari, in occasione della presentazione del libro a cura di Pinella Musmeci Oblitus obliviscendus. La riscoperta dello studioso e scrittore acese Riccardo Di Maggio*

presso la Biblioteca Parrocchiale di Guardia il  
30 ottobre 2015.



## Antonino Cristoadoro e la Festa di Sant'Agata nella "Cronaca"

*"Anche in agosto i preparativi e la partecipazione popolare erano notevoli ed erano arricchiti dai Sacri Oratori, che venivano eseguiti in Piazza degli studi".*

A cura di Graziella Graziano

**A**ntonino Cristoadoro, il padre Benedetto ed il prozio Antonino sono stati testimoni delle vicende che hanno caratterizzato per quasi un secolo, dal 1807 al 1894, la vita dei catanesi. Essi hanno annotato avvenimenti ed impressioni, entusiasmi e malcontenti della gente in mezzo a cui vivevano, trascrivendo tutto con esattezza, indagando su tutti, soprattutto sulle famiglie più in vista.

Dal prezzo del pesce, della carne o del grano alla visita delle Loro Maestà, dal passaggio di Garibaldi alla musica nelle varie piazze, dalle rappresentazioni teatrali alle feste religiose, ai vari pettegolezzi, tutto viene annotato con una grafia fitta e minuta nelle pagine della loro CRONACA.<sup>1</sup>

Tra le tante feste civili e religiose che rallegravano la vita dei catanesi di due secoli fa mi soffermerò su quella di Sant'Agata, da sempre amata da tutta la popolazione della città e non solo.

Le festività per la Patrona Sant'Agata cominciavano già il 29 gennaio, allorché l'Arcivescovo dava inizio al triduo di preparazione e cominciavano ad arrivare le bande incaricate di seguire la festa, che venivano da paesi vicini ma anche da lontano.

Così annota Antonino nel 1877, giovedì 1 Febbraio:

*Le bande che sono venute dai paesi sono Aci S. Antonio, Viagrande, Belpasso, Castrogiovanni, Francofonte. I partiti che abbasseranno sono al n. di 7, altri due partiti hanno le bande del convitto e la civica.<sup>2</sup>*

Oltre ai preparativi musicali fervevano quelli per l'illuminazione degli edifici pubblici. I piani nobili delle case che si affacciavano lungo le strade percorse dalla processione venivano illuminate ed i balconi adornati con pallonetti, bocce e drappi.

Venivano altresì illuminati a gas il prospetto della Cattedrale, della "Carcarella" e della Collegiata.

Un aspetto importante della festa erano e sono le candelore:

*Nell'ora tarda le candelore al consueto con le bande, girando le botteghe del ceto cui appartenevano, salirono nella strada Stesicorea piazzandosi tra Zappalà e Paterno in su. Era nuova di bel disegno ed indoratura quella dei macellai e pastai riccamente intagliate, quella dei pescivendoli adorna di ninfe e boccie cosa nuova per prima volta, spari nella pescheria e per ogni citata bottega.<sup>3</sup>*

Il 4 Febbraio 1877 Cristoadoro nel descrivere il giro interno, annota "sorprendente per il popolo" il fatto che per la prima volta la processione esce da Porta Uzeda:

*... uscita S. Agata dalla chiesa lunga solita moschetteria come nell'entrare dentro la floretta... l'uscita della porta marina sorprendente, per il popolo, sparo della moschetteria... l'Arcivescovo scendendo dal portone della marina processe fino in S<sup>n</sup> Placido. Entrando per il largo S. Placido tirò dritto per il Collegio Cutelli e così proseguire il rimanente giro... Al Carmine... l'Arcivescovo venne in quella*



*sua propria carrozza descritta ieri, le candelore al n. di 8 precedevano a breve distanza e portate in ordine... l'entrata di Porta d'Acì imponente, ... sparo di moschetteria nel Piano, questi stipato di popolo seduto e all'impiedi, gente nei balconi d'intorno, carrozze nella strada... gran ciurmaglia nostra e villana ai Cappuccini,... Entrata in S. Agata La Vetere celebrata messa uscì per proseguire l'altra metà di giro per le strade della Provvidenza, Minoritelli, Piano Benedettini, discesa Verginelle, Filippini, San Francesco, strada argentieri e così entrare in chiesa tutta illuminata e si cantò il Vespro dal Can.<sup>co</sup> Ruffo in musica ...<sup>4</sup>*

Le festività Agatine di febbraio avevano ed hanno un'appendice in Agosto, quando si ricorda la traslazione del corpo di Sant'Agata da Costantinopoli a Catania avvenuta nel 1126. Anche in agosto i preparativi e la partecipazione popolare erano notevoli ed erano arricchiti dai Sacri Oratori, che venivano eseguiti in Piazza degli studi.

Ne ricorderò qualcuno attraverso le parole del cronista:

**Domenica, 18 agosto 1878:**

*... alle 9 è incominciato il Sacro Oratorio, a grande orchestra di molti professori ove si cantò di cori d'uomini, coriste, da una prima donna romagnola per nome Emilia Luzzani... e dal nostro catanese ma discendente da Viagrande D'Urso come tenore; e fu la Giuditta del maestro Pacini parole di D. Giuseppe Abate... alle ore 11 terminò con applausi ai cantanti.<sup>5</sup>*

**Giovedì 19 agosto 1880:**

*... ed alle 9 p.m. precise, nella Piazza Università in apposita macchina... venne cantato un Sacro Oratorio intitolato Debora, musicato dal maestro V.A. Petrali da Bergamo, ove cantò la prima donna Azzolini, un baritono assoluto, un basso e coristi e coriste, l'orchestra diretta dal maestro Spedalieri; la verba scritta di D'Arrigo caffettiere sotto il palazzo San Demetrio, popolo immenso e continue battimano.<sup>6</sup>*

**Giovedì 18 agosto 1881**

*... alle 9 e un quarto si diede principio al canto, intitolato la Giuditta che veniva eseguito da una prima donna sublime della città di Praga, dal baritono che eseguiva Olloferne spagnuolo, entrambi venuti da Acì Reale ove è la compagnia in quel teatro e cantarono per S. Venera al sacro Oratorio; il tenore che eseguiva Ozio, dal giovane dilettante Cav. Salvatore Clarenza ingegnere, che molto incontrò, e tutti insieme si distinsero ciascuno per la parte sua; numeroso il coro d'uomini, scarso quello delle donne e veniva supplito da vari ragazzi dell'ospizio di Beneficenza; maestro Direttore Spedalieri, oltre ai due Frontini, e Di Stefano mamma; musica del celebre catanese Pacini, parole di Giuseppe Abate, quale Giuditta è stata cantata varie volte.<sup>7</sup> ...*

**Venerdì 18 agosto 1882**

*... Alle 9 di sera venne cantato un sacro oratorio (detto volgarmente all'antica Dialoco)... col nome di Sansone azione biblica in tre parti poesia di Mobilia musicata dal giovane maestro Francesco Paolo Frontini d'anni 23 figlio del capomusica dalla banda cittadina, che il nostro Municipio ha mantenuto fuori città nel Regno d'Italia; la musica è bella e dolce, piena di sentimento, cantò la prima donna Suarez – ed il baritono Pignolosa, coro d'uomini donne, le continue battimano si fecero alla musica diretta dallo stesso Frontini ma non già alle voci.<sup>8</sup>*

**Martedì 28 agosto 1883**

*... Alle 9 di sera venne cantato il Sacro Oratorio ... col titolo di Ester, parole di Mobilia e musica del giovane maestro Tarallo, che incontrò molto per la musica e pel canto della prima donna e coriste insieme al seguito, lui medesimo ne dirigeva l'orchestra.<sup>9</sup>*

Ma nel parlare della festa di sant'Agata ieri come oggi non possiamo dimenticare la "moschetteria".

Fuochi d'artificio venivano eseguiti dall'uscita della Santa fino al suo rientro, seguendo la processione, alla marina, al molo nuovo, al Carmine, a piazza Stesicoro, al Borgo per con-

cludersi con i magnifici fuochi di piazza Duomo. □

<sup>1</sup> Graziella Graziano, *Spunti di vita musicale catanese nella "Cronaca" dei Cristoadoro dal 1877 al 1894*, 1974, pag.20

<sup>2</sup> Antonino Cristoadoro, *Cronaca*, giovedì 1 febbraio 1877, pag. 19, U. R. Mss. E 25, vol. 8°

<sup>3</sup> Antonino Cristoadoro, *Cronaca*, sabato, 3 febbraio 1877, pag. 20-21, U. R. Mss. E 25, vol. 8°

<sup>4</sup> Antonino Cristoadoro, *Cronaca*, sabato, 4 febbraio 1877, pag. 21-22, U. R. Mss. E 25, vol. 8°

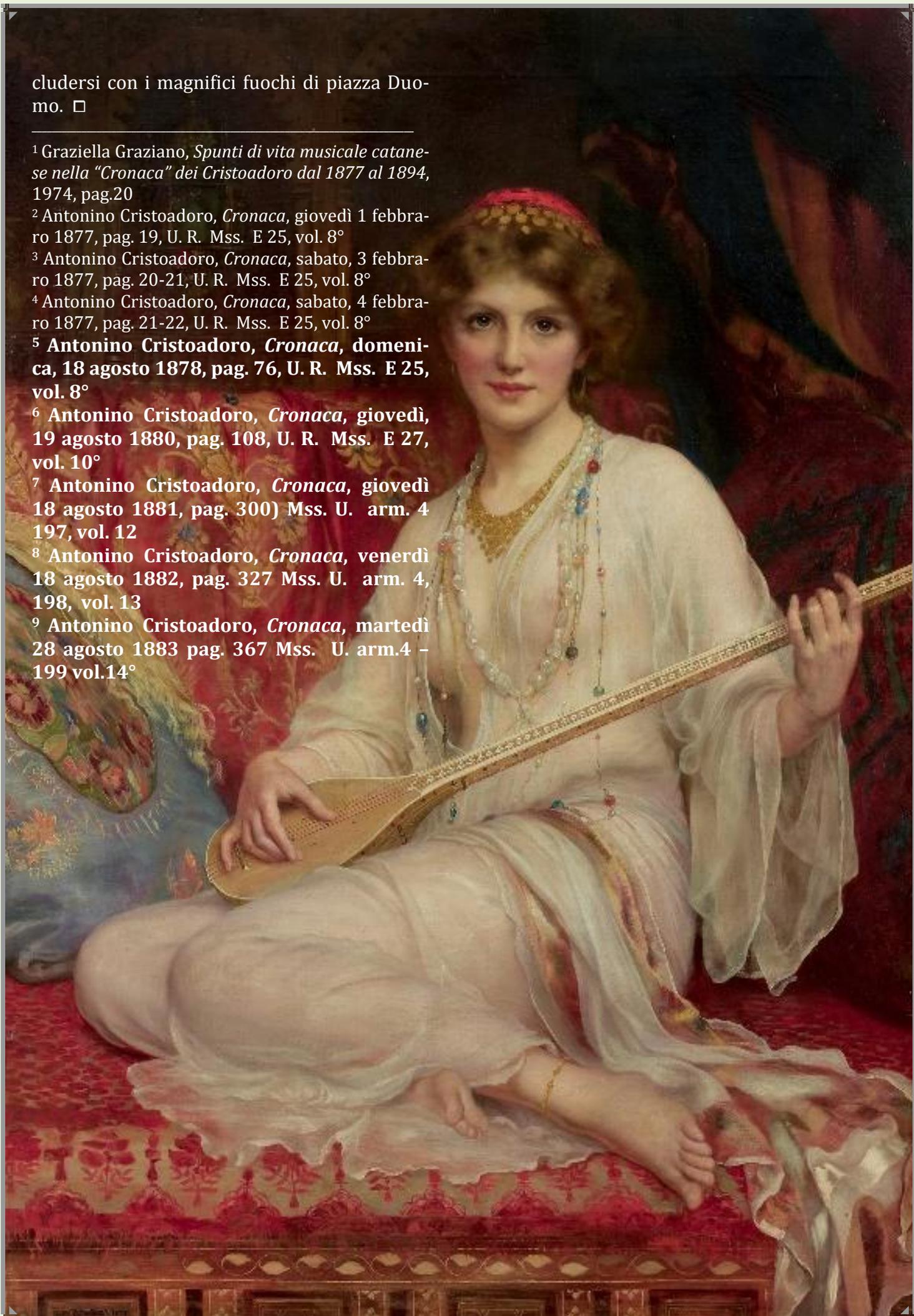
<sup>5</sup> **Antonino Cristoadoro, *Cronaca*, domenica, 18 agosto 1878, pag. 76, U. R. Mss. E 25, vol. 8°**

<sup>6</sup> **Antonino Cristoadoro, *Cronaca*, giovedì, 19 agosto 1880, pag. 108, U. R. Mss. E 27, vol. 10°**

<sup>7</sup> **Antonino Cristoadoro, *Cronaca*, giovedì 18 agosto 1881, pag. 300) Mss. U. arm. 4 197, vol. 12**

<sup>8</sup> **Antonino Cristoadoro, *Cronaca*, venerdì 18 agosto 1882, pag. 327 Mss. U. arm. 4, 198, vol. 13**

<sup>9</sup> **Antonino Cristoadoro, *Cronaca*, martedì 28 agosto 1883 pag. 367 Mss. U. arm.4 - 199 vol.14°**



## Maria Montessori

*“Il mondo non teneva conto della dimensione del bambino che si trova a doversi adattare alla dimensione dell’adulto”.*

A cura di Laura Maiorana



**T**utti ne conosciamo il volto perché alla fine degli anni Novanta sino all’ingresso dell’euro, il suo viso era raffigurato nelle banconote da *mille lire*. Nasce nel 1870 a Chiaravalle in provincia di Ancona, i genitori l’avrebbero voluta insegnante o casalinga e sposata, come convenzione comandava. Stiamo parlando di Maria Montessori, la celebre pedagogista che disattendendo le aspettative paterne, attratta dalla biologia, decise di iscriversi in medicina. Fu la prima donna dopo l’Unità d’Italia, nel 1896, a conseguire la laurea. La psichiatria fu il primo punto da cui iniziò ad osservare i comportamenti dei bambini, la ragione della sua vita.

Maria non si sposò mai. Amò un suo collega da cui ebbe il figlio Mario. Lo tenne nascosto per salvarlo dalle dicerie della gente. All’epoca si gridava allo scandalo per una donna laureata, senza marito e con un fi-

glio. Mario lo portò con sé solo dopo anni, presentandolo come nipote o figlio adottivo.

La Montessori fu un’icona del femminismo e col suo impegno contribuì all’emancipazione femminile partecipando ai congressi di Berlino nel 1896, Londra e molti altri. Nei suoi interventi emerse il concetto di parità salariale tra donna e uomo. Si laureò anche in filosofia.

Nel 1904 conseguì la libera docenza in antropologia ed ebbe così l’opportunità di occuparsi dell’organizzazione educativa degli asili infantili. A san Lorenzo, un quartiere di Roma, aprì nel 1907 la *Casa dei bambini*, in cui iniziò ad applicare il metodo educativo da lei congeniato. Fu forse la donna più interessante dell’Europa dei primi Novecento. Dalla Montessori il bambino era considerato un individuo completo creativo e in grado di provare emozioni che l’adulto, forse per pudore o convenzione, spesso reprime dentro di sé. “Se l’umanità vuol sperare nella soluzione dei suoi problemi di pace ed unità deve rivolgere le proprie attenzioni ed energie alla scoperta del bambino e delle sue potenzialità”. Questo il messaggio della dottoressa.

L’infanzia costituisce infatti l’elemento più importante della vita dell’uomo; è il momento costruttore. All’interno del bambino, embrione spirituale, vi è l’uomo che diverrà. Esiste una incessante interazione tra le percezioni del bambino, i suoi atti e la mente che acquisisce. Bisogna, secondo il metodo sperimentato, stimolare intelligentemente l’immaginazione creativa del fanciullo per risvegliare l’interesse. La libertà aumenta la creatività già presente nella sua natura. Dal lavoro libero scaturisce la disciplina. Questa insorge quando il bambino, che ha appena scelto il lavoro da compiere, si concentra in modo totalizzante sulla sua

attività. Ogni creatura appartenente alla vita ha le sue inconoscibili ragioni e il suo "compito" che si manifesta attraverso le attitudini. Quando il bambino impara a muoversi in modo coerente secondo uno scopo connesso all'attività psichica saprà dirigere la propria volontà.

Compito dell'insegnante è mantenere questo stato tramite l'educazione al movimento in quanto le facoltà psichiche e fisiche si sviluppano simultaneamente. Agli albori del Novecento, Maria Montessori riuscì a promuovere il rinnovamento dei metodi di educazione tradizionali per riedificare la scuola prima fondata sulla figura del "maestro faccendiere" che pretendeva una istruzione mnemonica, attraverso un sistema educativo fatto di premi e castighi. In questo modo, secondo la dott.ssa Montessori, il bambino imparava ad essere sottomesso e non a scoprire le proprie potenzialità. L'uomo adulto deve in questa prospettiva presentarsi come guida amorevole e illuminata. Prima di queste teorie l'attenzione per l'infanzia era infatti inesistente. Il mondo non teneva conto della dimensione del bambino che si trova a doversi adattare alla dimensione dell'adulto. Lo spirito del bambino può determinare il progresso. Maria Montessori dedicò apparentemente tutta la vita ai bambini ma in realtà erano gli adulti i destinatari dei suoi insegnamenti, gli adulti che i fanciulli sarebbero diventati e ai quali sarebbe stata affidata la società civile. Una grande fiducia nel progresso e nella intrinseca e meravigliosa natura dell'uomo espressa in modo sorprendente dalla genuinità del bambino traspare negli scritti di Maria Montessori. Essi furono tradotti in moltissime lingue, ancora oggi in Italia e nel mondo intero esistono migliaia di scuole che adottano il suo metodo: negli Stati Uniti, in Europa, persino in Asia. Per

guarire la società bisogna partire dai bambini affinché conservino intatta la propria creatività, mantengano vivo l'interesse per il proprio lavoro reso a servizio di tutti. L'uomo e le sue regole, l'adulto e le sue etichette, le convenzioni, le forme, le strutture, le scadenze, l'uomo che insegue i suoi interessi credendo di non fare parte del tutto. I manuali della dott.ssa Montessori ormai hanno raggiunto i cento anni d'età (o quasi) ma le tematiche affrontate rimangono sorprendentemente attuali. La tecnologia è avanzata ma evidentemente i problemi sociali sono i medesimi. A chi affidare la guida della nostra società civile? Forse a degli adulti che hanno sviluppato e mantenuto, per certi versi, la pura onestà e l'entusiasmo di un bambino. □



#### Bibliografia

*Enciclopedia Treccani, voce M. Montessori, in [www.treccani.it](http://www.treccani.it).*

*M. Montessori, La scoperta del bambino, Milano, Garzanti, 1970.*

*M. Montessori, Come educare il potenziale umano, titolo originale To educate the human potential (tratto da conferenze svoltesi in India tra il 1942-1943) pubblicate in italiano da Garzanti ed. 1970, 1992.*

*M. Montessori, Il segreto dell'infanzia, Montessori - Pierson ed. 1950, ed. it. Garzanti ed. 1950.*

## Formazione ed evoluzione urbana di un antico comprensorio siciliano.

*“Acireale fa parte di questo sistema di numerose frazioni, che si dipartono da un nucleo in forma stellare lungo i versanti e i siti collinari...”.*

A cura di Rosangela Spina

Un insieme urbano, territoriale e paesaggistico accomuna le numerose frazioni che attorno alla famosa cittadina acese, che rivelano spesso una storia comune, legata soprattutto a specificità del territorio.

Riassumiamo qui proprio quest'ultimo aspetto, ben coscienti che poche righe non esemplificano il complesso territorio delle Aci.

Gli insediamenti dell'antica Aci, ubicati in prevalenza sulla costa, nascevano e si sviluppavano seguendo i rapporti che li collegavano al mare, necessitando però di fortificazioni, e viceversa con un vasto sistema interno collinare e di giardini coltivati, al quale erano collegati da un insieme di trazzere di risalita.

Gli oramai copiosi studi sull'argomento documentano veri e propri nuclei abitati antichi, non certo grossi centri ma comunque insediamenti consistenti, che avranno una struttura di borgo rurale in età romana e bizantina; ne sono chiari esempi i ritrovamenti lungo tutta la costa a Capo Mulini, Casalotto, Reitano e i punti di approdo significativi nelle zone di Acitrezza.

La conquista romana della Sicilia, mirata anche a contrastare l'egemonia punica, iniziò nel 263 a.C. proprio dal territorio etneo con la sistemazione del sito strategico di Aquilia sul promontorio di Aci Xifonia (l'antica Akis) oltre alla rinnovata Cätina.

Con la pax di Augusto, in visita nella provincia nel 22 a.C., la stabilizzazione dei primi centri urbani fu accompagnata dall'organizzazione della rete viaria, anche se le vie d'acqua rimanevano le preferite, e dalla costruzione di grandi "infrastrutture": ponti, terme ed aque-



Fig. 1

dotti (Misterbianco, Santa Maria di Licodia); l'Itinearium Antoninii restituisce infatti un percorso della cosiddetta 'Via Grande' o *magna*, poi interrotto dall'eruzione del 1329. Acireale fa parte di questo sistema di numerose frazioni, che si dipartono da un nucleo in forma stellare lungo i versanti e i siti collinari: negli antichi Casali vi si svolgevano importanti attività, come per esempio la Fiera Franca, che si teneva davanti alla chiesa di Santa Venera al Pozzo. Il collegamento tra le frazioni inizia nel 1827, grazie al progetto per la realizzazione della nuova strada provinciale Acireale-Mangano, verso Mascali e Riposto. Fino a tutto l'Ottocento gli interessi territoriali erano infatti rivolti verso nord o nord-ovest e non verso Catania. Il centro urbano di Acireale, adagiato su un altopiano degradante del declivio orientale della Timpa, costeggiato dallo Jonio e sviluppato con delle articolate diramazioni e degli insiemi urbani minori verso il versante occidentale, rappresenta un impianto di lieve pendio, irregolare ma con un carattere estensivo, a ventaglio verso ovest e con un andamento più regolare verso nord. Il perimetro del centro costeggia la linea orientale del costone roccioso, che si snoda lungo il limite della ferrovia e la via De Gasperi; esso include, nella porzione centrale, tutto lo sviluppo edilizio ai lati del Corso Umberto, chiuso nella testata nord dalla via Principe Amedeo. La parte occidentale è decisamente più frastagliata, in quanto include le restanti porzioni del tessuto medievale e si congiunge con

le strade Dafnica e Salvatore Vigo. A sud una lunga propaggine edilizia include i comparti laterali di piazza Agostino Pennisi e via Dell'Agrumicoltura. Il reticolo urbano di Acireale, storicamente piuttosto spontaneo, è conseguente dell'orografia del territorio, oggi sviluppato prevalentemente su un asse longitudinale e parallelo alla costa. L'asse della via Dafnica, invece, raccordava anticamente la città agli altri insediamenti collinari. Lo schema quasi radiocentrico di alcune strade inserite in un contesto irregolare, presenta delle emergenze interessanti nei tipi edilizi delle strade minori, con la sovrapposizione di tracciati lineari ed elementi architettonici polarizzanti, quali i sistemi cupolati del XVII-XVIII secolo di Piazza Duomo e delle altre piazze, realizzate a seguito della

ricostruzione post-terremoto del 1693. Da Akis ad Aquilia, da luogo baronale a demaniale, fino ad Acireale, la storia e la trasformazione urbana, avvenuta nei secoli, evidenzia l'importanza della cittadina acese sullo Jonio, già da epoche molto antiche. Soffermandoci sulle termino-

logie, secondo antiche leggende e studi recenti, i nomi di Acireale e le "altre Aci" deriverebbero da Xiphonia, una terra di origine greca legata al mito di Aci e Galatea. In età romana l'esistenza di una città chiamata Akis, tra Acicastello e Acitrezza, è stata datata all'anno 213. La città del XII secolo era chiamata Aquilia o Aci Aquilia Nuova, per distinguerla da Aquilia vecchia o Vetere. Volendo sottolineare, nei confronti delle altre Aci baronali, la diretta dipendenza al Regio Demanio e l'importanza della città, il nome attuale di Acireale fu coniato verso la seconda metà del XVII secolo, quando ad Aci venne aggiunto l'attributo Reale. Aquilia Vetere consisteva in un borgo rurale, formatosi nel XII secolo ma divenuto consistente nel XIV, distante tre chi-



lometri circa in direzione sud dall'attuale città, più nei pressi di Acicastello, successivamente sviluppato nelle zone di Santa Caterina, Anzalone e Madonna delle Grazie; nel XV secolo questo piccolo nucleo di pochi abitanti venne progressivamente abbandonato. Alla base dell'abbandono vi fu l'ipotesi di un incendio, per mano dell'angioino Beltrando Del Balzo, organizzato per vendicarsi delle offese ricevute nel 1326. L'azione della flotta angioina, molto probabilmente, era stata rivolta contro il castello di Aci, punto di riferimento importante in epoca medioevale per l'area acese. Dopo l'eruzione del 1329, che aveva interrotto la "Via Grande" per Catania, gli abitanti di Aquilia Vetere decisero di spostarsi più a monte, ponendo così le basi del sorgere

di Aquilia Nuova. La zona orientale delle Aci era dunque suddivisa in parti autonome, comprendendo oltre alla contea di Mascali i feudi di Fiumefreddo, di Calatabiano e le terre di Jaci, secondo una suddivisione, che influenzò anche la storia del territorio etneo in età moderna.

Alle origini di quest'ordinamento è certo la più antica istituzione benedettina, la fondazione della abbazia di Sant'Agata in Catania (1088-1092) e la sua assegnazione al vescovo Anserio, con cui iniziò quella che storiograficamente è definita l'epoca del "Vescovobarone". La giurisdizione sul Bosco di Aci si era infatti man mano estesa (1124) al vasto comprensorio che costituirà la Contea di Mascali e a Santa Anastasia (1168); tra il 1195 e il 1221 numerose rivolte popolari contro il vescovobarone rivendicavano l'autonomia dei casali. La crisi sveva e la dominazione angioina segnarono un momento di ripresa della giurisdizione vescovile: il regio diploma dell'8 Agosto 1267 riconobbe il possesso "vel quasi" della cognizione delle cause criminali "in civitate

Catanie et terris Jacii, S. Anastasie et Maschalarum". Contemporaneamente, gli interessi territoriali regi si spostarono più a sud, su Aci e il suo castello, oltre che alle numerose Aci delle borgate circostanti; nel 1396, infatti, rientravano sotto la giurisdizione regia di re Martino I d'Aragona e come bene demaniale. Acireale, ora Aquilia Nuova, pertanto crebbe e si sviluppò sulla strada di collegamento tra Capo dei Molini e Giarre, ma attorno ad un fondaco e un terreno, la Chiusa dell'Abate, appartenuti all'abbazia di Nuovaluce di Catania. Mascali, in particolare, rappresenta un caso peculiare, perché per tutto il XII secolo vi convivevano diverse comunità: quella musulmana, quella greca dei monasteri basiliani e quella latina. La famiglia dei Mastrantonio aveva acquistato nel 1466 il territorio di Aci, rivenduto nel 1521 dall'imperatore Carlo V, ma Acireale riusciva nel 1531, con dei donativi privati, ad emanciparsi dal dominio baronale e ritornare al Regio Demanio. Nel XIV-XV secolo la città presentava delle fortificazioni e la Porta Messina del 1676, poi chiamata Porta Gusmana in onore del vicere De Gusman. Un'altra porta della città era nei pressi della chiesa di San Francesco di Paola, da cui prendeva il nome omonimo. Il sistema seguiva il tracciato spontaneo delle strade medievali che, in seguito, si salderanno per successive saturazioni al nucleo centrale.

Agli inizi del XV secolo l'abitato era su un piano del sito attuale e consisteva in un agglomerato rado di case, ma già sul finire del secolo si espandeva, divenendo nel corso del Cinquecento il centro più importante di tutto il territorio acese.

La crescita demografica, economica e politica di Aquilia Nuova non conobbe soste per tutto il XVI secolo, malgrado il frequente verificarsi di carestie. Un primo impianto (XV) dell'attuale centro è quello della città tardo-medievale di Aquilia Nuova.

La città si era sviluppata attorno al nucleo secondo due assi principali: uno in direzione nord-sud, dal mare di Capo Mulini verso Giarre, l'altro verso occidente, in modo quasi



Fig. 3

ortogonale al primo. Numerosi elementi concorsero nel Cinquecento al formarsi di una grande città: il "Privilegio del Mero e Misto Impero" (con potestà di giurisdizione civile, criminale ed'appello), la formazione dell'archivio comunale, di un ospedale e del Monte di Pietà, la costruzione di molte chiese e conventi, l'ampliamento della "piazza maggiore" con la fabbrica della chiesa dell'Annunziata (oggi Duomo), la costruzione della Corte Giuratoria (Palazzo di Città). Aquilia nuova era al centro di cospicue attività commerciali e produttive che la collegavano ai casali circostanti di Santa Venera al Pozzo, Reitana, Capo Molini, con un percorso viario importante denominato "Strada Reale". Nel 1553 Aquilia ed il restante Aci (Università di Aci), corsero nuovamente il "pericolo di essere vendute" e soltanto un piccolo donativo fece scongiurare la ricaduta sotto il dominio baronale. La città del XVI secolo fu oggetto di espansione naturale, non programmata, con una pianificazione urbana e una casualità costruttiva di tipo spontaneo, almeno fino al XVIII secolo, quando a seguito del terremoto sarà oggetto di vaste regolarizzazioni. Sino a tutta la metà del secolo XVI, tuttavia, l'esistenza della cosiddetta Chiusa dell'Abate, compresa tra piazza Duomo, piazza San Domenico, piazza Marconi e via Galatea, precludeva l'ampliamento verso il lato meridionale.

L'espansione urbana, invece, si dirigeva verso nord e ad ovest della via Mastra. L'abitato era compreso nel circuito della Chiesa maggiore, tra via Gusmana, via Cavour e via Atanasia. Nel XVI secolo Acireale appariva ancora con il suo impianto medievale dalle vie tortuose, nel quale si distinguevano le contrade delle famiglie e dei religiosi: Mussumecchi, Gambini, Sopraminao (San Biagio), di San Giuseppe (poi San Domenico), della Nunziata, dei Cavallari (Santa Caterina), di San Sebastiano (Sant'Antonio da Padova). È possibili riscontrare alcuni tipi edilizi interessanti nell'impianto di strade di matrice medievale, quali via San Martino, via San Giuseppe, via Santo Stefano, via Dafnica e nei vicoli sottostanti, che determinano un sistema edilizio a raggiera. Tra le strade più antiche vi è la via Cavour (già San Giuseppe), aperta di fronte al Duomo e la via Galatea in direzione nord-sud, realizzata nel Seicento per congiungere il convento dei Cappuccini alla restante città. L'attuale Corso Umberto, esistente già dal XVI secolo ed anche all'epoca piuttosto lineare, era denominato strada San Rocco. Nel nuovo centro urbano, dal XVI secolo in poi, era iniziato lo stanziamento di grandi Ordini Religiosi con la relativa costruzione di numerosi conventi (Carmine, Cappuccini, San Domenico, Padri Zoccolanti) e nuove chiese (San Michele, San Domenico, San Sebastiano, Sant'Antonio da Padova). L'abitato pre-terremoto 1693 era imperniato attorno piazza Duomo, circondato da altre chiese oggi non più esistenti (Maria di Monserrato, San Vito). Nel XVII secolo la città si sviluppava ancora lungo la via Mastra o Regia che da nord, dalla chiesa del SS. Salvatore, scendeva verso la matrice dell'Annunziata (Duomo). La via Dafnica congiungeva il centro con i borghi collinari ad ovest, ma la città si espandeva anche verso est sui terreni della Chiusa dell'abate. La via Mastra percorreva dal Bosco di Aci all'odierna via Cervo e piazza dell'Indirizzo, e proseguiva per piazza Gusmana. La strada risaliva poi per via Dafnica fino al piano di San Giovanni Evangelista. Nel XVII secolo sorgevano dei contrasti tra Aci Aquilia ed i restanti

Casali dell'acese: non ultimo, quello nato a seguito del trasferimento nel centro di Aquilia della Fiera Franca (1616) che dal 1422, per concessione di Re Alfonso, si era tenuta in contrada Reitana; dopo una prima separazione e una momentanea pacificazione, nel 1628, si giungeva nel 1640 alla separazione definitiva. I Casali di Sant'Antonio e San Filippo erano costituiti in città, la *Urbs Acis Superioris* (la Aci Superiore) terra baronale, mentre Aci Aquilia restava demaniale e assumeva contemporaneamente, come prima citato, la denominazione Reale in quanto città più importante tra le nove del circondario. Nel XVI secolo, la presenza degli Spagnoli nel territorio acese produceva momenti di attrito. Malgrado la sconfitta di Lepanto, le scorrerie lungo il litorale continuarono ad essere frequenti: questo fatto rese necessario, agli inizi del Seicento, l'approntamento di due importanti opere di fortificazione: la prima si trova a Capo Mulini, nella torre quadrata di Sant'Anna (dal 1868 adibita a Faro di Guardia), in prossimità di un'altra piccola torre circolare della famiglia Alessandrano; la seconda opera si trova sulla Timpa di Santa Maria La Scala ed era chiamata la "Fortezza seu Bastione" del Tocco; fu edificata su disegno dell'ing. fiorentino Camillo Camilliani e al suo consolidamento partecipò l'acese Vincenzo Geremia, al quale si deve nel 1674 un canonicino portatile in fili di ferro e canapa. Il passaggio dinanzi alla Marina di Acireale, nel 1657, della flotta di Martino De Redin, Gran Maestro dell'Ordine Gerosolimitano, già valido difensore degli Acesi, veniva festeggiato con spari dalla fortezza del Tocco, cui rispondevano in segno di saluto le artiglierie delle navi. Nei pressi di Aci Platani scorreva, nel XVI secolo, l'acqua della "Flumaria Regitana", il cui letto si individua nel torrente di S. Lucia e Platani; scendeva dalla Reitana lungo Santa Venera al Pozzo, fino a sfociare a mare nei pressi di Capo Molini. Questa fonte d'acqua era così importante da consentire la presenza di tutta una rete di mulini lungo il percorso, il cui ultimo mulino coincideva, appunto, con il sito di Capo Mulini; anche nella vicina Santa Maria La

Scala vi era un mulino, detto di Ciuccio. Sempre durante il Seicento era stata portata a termine la strada della Scala, che da Acireale metteva in comunicazione la città con il mare sottostante. A seguito del terremoto del 1693, oltre al riassetto del territorio, la ricostruzione della città principale vede una suddivisione in quartieri: Annunziata, San Michele, San Giuseppe, Santa Caterina, San Sebastiano, Oditrigia, San Giovanni, San Rocco. Si continua a seguire nella parte ovest il tracciato medievale ma, alla fine del XVIII secolo, all'intervento spontaneo si sostituiva l'espansione programmata e regolata da allineamenti, basato soprattutto su alcuni sven-tramenti nella parte ovest e nell'apertura di Corso Savoia. Con lo stesso criterio si realizza la via del Belvedere e l'allineamento del Duomo con il Corso Umberto. La storia urbana di Acireale, nei primi anni del Settecento, vede l'opera di ricostruzione dopo il terremoto del 1693, con nuovi palazzi e chiese di linguaggio tardo barocco, tracciamento di nuove strade e allargamento delle vecchie, interpreti significativi come il pittore Pietro Paolo Vasta e l'architetto Paolo Amico, che diedero ad Acireale la sua immagine settecentesca. Il sistema "barocco" di Piazza Duomo, baricentro attrattivo e cuore della città già dal 1500, rappresenta ancora oggi un caso unico nell'organizzazione del centro. Dopo il terremoto del 1693, la piazza raggiunse il suo assetto definitivo - un perimetro quadrangolare, definito a nord dal fianco della chiesa Matrice, ai lati dalla facciata della chiesa dei Santi Pietro e Paolo e dal Palazzo Senatorio - e divenne fulcro anche del sistema viario di assi divergenti: la Strada Belvedere (Umberto) e la Strada Carolina (Savoia). Qui si conclude il percorso sui centri dell'acese, sorti storicamente in modo quasi spontaneo ma con un tessuto viario di rilevante importanza per le comunicazioni antiche e con delle considerevoli peculiarità di tipo architettonico e paesaggistico. □



Fig. 4

Fig. 1 La riviera di Capomulini

Fig. 2 Strada di attraversamento di Guardia Mangano

Fig. 3 Tipi edilizi della strada di San Giovanni Bosco

Fig. 4 La riviera di Santa Tecla

#### **Bibliografia generale**

Bella Saro, *Dalle grange benedettine ai casali etnei*, in *Agorà Periodico di cultura siciliana*, n. 39-2012

Boscarino Salvatore, *Sicilia barocca. Architettura e città. 1670-1760*, Officina edizioni Roma 1981 rist. 1997

Cosentini Cristoforo, *Acireale: un racconto di fatti, ipotesi, si dice*, Tipografia dell'Università Catania 1992

Di Maria Raffaele, *Fine Ottocento ad Acireale*, Accademia di scienze lettere e belle arti degli zelanti e dei dafnici, Acireale 1972

Donato Matteo, *Iscrizioni della terra di Aci. Aci Bonaccorsi, Aci Castello, Aci Sant'Antonio*, Tip. Galatea Acireale 1978

Fichera Alfio, *Cronache e memorie: l'anima di Acireale nel tempo*, (scritti raccolti da Cristoforo Cosentini), Accademia di Scienze degli Zelanti e Dafnici, Acireale 1986

Gravagno Maria Concetta, Scaccianoce Aldo, *Imago Urbis. Acireale tra Architettura e scenografia*, Accademia di Scienze degli Zelanti e Dafnici, Galatea editrice, Acireale 2004

Gravagno Gaetano, *La loggia Giuratoria e le basiliche di Acireale: vicende delle fabbriche*, edizione Bonanno Acireale 1989

Gravagno Gaetano, *Storia di Aci*, Tip. Sicilgrafica

Acireale 1992

Papandrea Tommaso, *La torre di S. Anna. Contributo alla storia di Acireale*, Tip. Dell'Etnea Acireale 1897

Patanè Antonio, *Agosto 1943. Gli alleati ad Acireale e a Fleri: avvenimenti e documentazione fotografica inedita*, Accademia di Scienze degli Zelanti e Dafnici, Acireale 1991

Raccuglia Salvatore, *Storia di Jaci*, Acireale 1906, rist. anast. Accademia di Scienze degli Zelanti e Dafnici, Acireale 1987

Rizzo Salvatore, *Arcireale: guida storica, monumentale e turistica*, Tip. Galatea Acireale, 1981

Rizzo Salvatore, *Storia e personaggi di Acireale: raccontati da busti, monumenti e statue*.

Tip. Galatea Acireale 1982

Scaccianoce Aldo, *Cristoforo Cosentini*, Acireale Itinerari di Aldo Scaccianoce, Galatea, Acireale 1984

Vigo Leonardo, *Notizie storiche della città di Acireale*, 1836 rist. anastatica Accademia di scienze lettere e belle arti degli zelanti e dei dafnici, Tip. Galatea Acireale 1977.



## ThyssenKrupp, filiale di Torino o girone dell'inferno.

*"Le condizioni di lavoro erano delle più mediocri: inadeguatezza delle condizioni di sicurezza dello stabilimento, estintori scarichi, idranti mal funzionanti".*

A cura di Simona Ippolito

È la notte tra il 5 ed il 6 dicembre 2007, da poco passata l'una quando sulla linea 5 dell'acciaieria di Torino, la Thyssen, sette uomini vanno incontro all'evento più tragico della loro vita.

Il luogo di lavoro che per tanti anni era stato fulcro e risorsa della loro stessa esistenza si trasforma ben presto in un inferno dantesco". Ho visto l'inferno", dirà Giovanni Pignalosa, delegato della Fiom, uno degli operai rimasti intossicati dai fumi dell'incendio. Antonio Schiavone, fu il primo a perdere la vita seguito da Giuseppe Demasi, Angelo Laurino, Roberto Scola, Rosario Rodinò, Rocco Marzo e Bruno Santino. Antonio Boccuzzi, unico superstite, sarà "l'uomo della giustizia".

Due termini possono essere utilizzati per descrivere questo evento: negligenza e irresponsabilità, perché tali furono gli atteggiamenti di coloro che misero in pericolo la vita di moltissime persone.

Le condizioni di lavoro erano delle più mediocri: inadeguatezza delle condizioni di sicurezza dello stabilimento, estintori scarichi, idranti mal funzionanti e molto altro nonché turni di lavoro da 12 ore. L'azienda come un corpo umano ha biso-

gno di essere alimentata, trattata bene, essere tenuta in buone condizioni affinché i suoi organi e meccanismi, persone e strutture, restino in salute e in condizioni ottimali, ma un cancro aveva colpito chi di dovere doveva occuparsi di ciò, il cancro dell'irresponsabilità e della negligenza il quale ha reso quell'organismo chiamato "fabbrica" cagionevole di salute.

La Repubblica in uno dei suoi primi articoli post incidente cita altri avvenimenti che avevano già dimostrato la suscettibilità degli impianti.

Il politecnico di Torino, ed in particolare l'ingegnere Massimo Zucchetti, vengono incaricati di far luce sull'evento e tra i documenti analizzati troviamo l'analisi dei rischi datata 6/6/2005 che l'azienda aveva redatto ai sensi del D. Lgs. 334/99.

La fabbrica ricadeva nell'elenco di quelle cosiddette "a rischio d'incidente rilevante". Vi è inoltre un altro documento di rilievo quale il report pro-



Fonte: VEGA OSSERVATORIO SICUREZZA

dotto dalla compagnia assicuratrice nel quale si legge che le aree a alto rischio di incendio, con particolare riferimento alle linee 4 e 5, necessitano di impianti di spegnimento automatici che nei

fatti risultarono mancanti. Proclamato per il venerdì successivo lo sciopero nazionale di due ore dei lavoratori metalmeccanici per chiedere maggiore prevenzione e sicurezza sul lavoro. Altre otto ore di sciopero sono state invece proclamate da Fim, Fiom e Uilm per la città di Torino e Terni, sede del gruppo metalmeccanico ThyssenKrupp.

Ribellione. È questo che ci fu negli animi di coloro che direttamente o indirettamente ne furono vittima. Giustizia è l'unica parola che riuscirono a pronunciare.

Una piaga sociale inaccettabile ancora oggi caratterizza la nostra Italia quella delle "morti bianche", una piaga che i dati ci dicono sia in crescita e superiore rispetto alla media europea.

Tra gli strumenti che ogni comune essere umano ha a sua disposizione vi è l'informazione e la sensibilizzazione. E ciò è quello che ha fatto Pippo Delbono nella stagione teatrale 2009/2010, portando in tour lo spettacolo dal titolo "La Menzogna".

Uno spettacolo crudo, esaltante e diretto, nel quale ha manifestato l'angoscia che comportano questi avvenimenti. Lui ha visto il luogo dell'incidente, le lacrime dei parenti, e come tutti noi, le notizie presto svanite, dei media. Perché in fondo è solo il timore per la propria sorte a generare pietà per le disgrazie altrui... diceva un filosofo greco.

Resta un Paese, un popolo che accantona l'accaduto cercando di "darsi un contegno" ma quello che è ancora più importante è... non dimenticare. □



## Prestigiosa monografia del dott. Proietto sulla famiglia Pennisi di Santa Margherita

*"Il carteggio riveste una grande importanza a livello politico sia locale che nazionale".*

A cura di Maria Cristina Torrisi



*Indici dell'Epistolario della famiglia Pennisi di Santa Margherita di Acireale.* È il titolo della monografia edita dall'Accademia di Scienze Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici di Acireale, curata dal dott. Marcello Proietto, Cultore in Storia Medievale e Paleografia Latina presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania, con prefazione a cura di Maria Concetta Gravagno, direttrice della Biblioteca Zelantea di Acireale.

Il volume è composto da circa 350 pagine, ed è il risultato di un certosino studio dell'autore grazie alla notevole raccolta documentaria concernente un epistolario di 5460 unità. Il testo si suddivide in più parti: nell'introduzione dell'autore, in cui si spiegano i criteri di ordinamento del *corpus* epistolare inerente il periodo storico tra il 1894 e il 1938; nella descrizione del profilo storico dei componenti della famiglia Pennisi di Santa Margherita, in particolare dei protagonisti del fondo, ovvero Giuseppe Pennisi, la moglie Maria Paternò Castello dei Marchesi di San Giuliano e l'unico loro figlio Pasqualino; nella catalogazione che ha prodotto dieci volumi, riguardanti le lettere donate dai Pennisi di Santa Margherita alla Biblioteca Zelantea negli anni '70 del secolo scorso, classificati in ordine cronologico; nella rassegna di 124 articoli tratti da periodici locali, tra il 1890 e il 1924.

Il carteggio riveste una grande importanza a livello politico sia locale che nazionale, in quanto il barone Giuseppe, oltre a rivestire la figura di sindaco nella propria Città (1905, all'età di 25 anni), ricoprì la carica di deputato del Regno d'Italia per quattro legislature, dalla XXIV alla XXVII, a partire dal 1913 sino al 1929. Ma è indiscutibile di quanto il fondo sia interessante, tra l'altro, per la ricostruzione storica dei componenti della famiglia.

Maria di San Giuliano, primogenita del celebre Antonino, Ministro degli Esteri del Regno d'Italia, dal 1905 al 1914, forma il suo profilo educativo-culturale presso il Collegio Trinità dei Monti a Roma. Di origine catanese, si integra nel contesto sociale acese, inserendosi nella Congregazione delle Dame di Carità, la cui missione si esplicava nel servizio verso i poveri ed i diseredati.

Dall'epistolario emerge il carisma altamente religioso della baronessa, manifestato nell'invito rivolto al marito e al figlio nel

seguire i precetti dettati dalla devozione popolare. Inoltre, affiora l'amore che lega Maria al marito, testimoniato dalle costanti forme d'affetto visibili tra le righe delle missive.

L'ultimo protagonista dell'epistolario è Pascualino. È un bambino amorevole, non solo verso i genitori ma anche con gli altri membri della famiglia. Si reca a studiare Giurisprudenza presso l'Università di Padova e svolge la professione di docente universitario in Diritto Internazionale nell'Università La Sapienza. Si sposa con la nobildonna francese Ghiselda Bouis e da questa unione nascono quattro figli: Giuseppe, Francesco, Maria Grazia e Lucia.



dott. Marcello Proietto

## IL LAVORO

L'idea nasce dallo *stage* condotto da Marcello Proietto, presso la Biblioteca Zelantea, in occasione del Master di II livello in *Fruizione sostenibile dei BB.CC.AA. Identità locale e politiche territoriali* dell'Università di Catania. Il lavoro è andato oltre i tempi progettati dal Master ed è proseguito per altri 18 mesi.

Il fondo epistolare è pervenuto in Biblioteca in grossi plichi e in maniera del tutto disordinato. Il primo *step* ha riguardato il riordino di tutte le unità documentarie, nel rispetto del metodo cronologico. Nella seconda parte, le missive sono state inventa-

riate descrivendo ogni indice e riportando mittente, destinatario, data topica e cronica.

## CURIOSITÀ

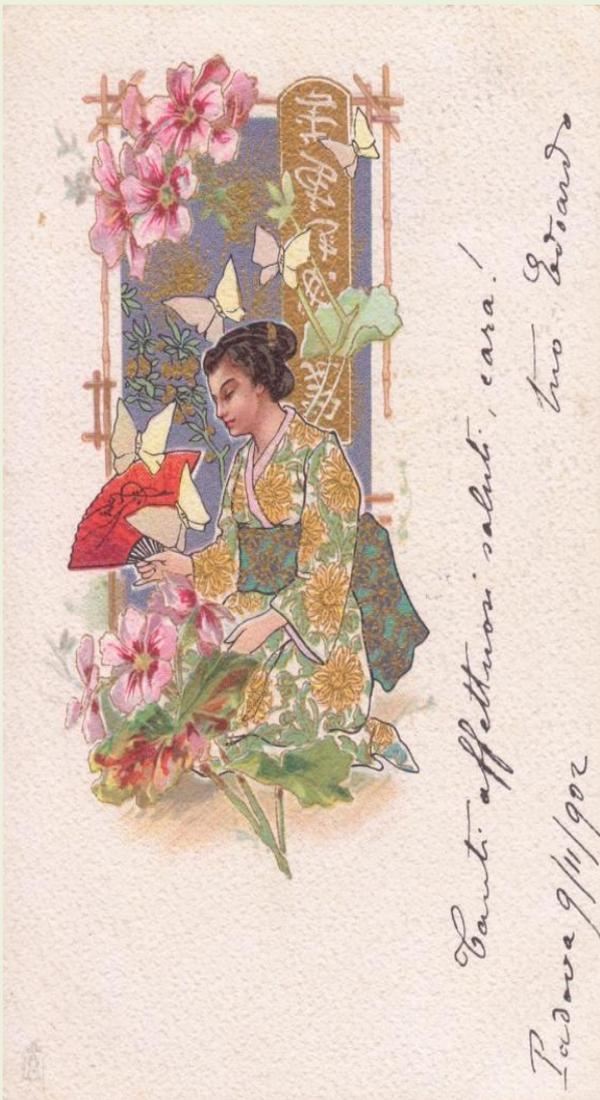
Risale al 1920 una busta contenente numerosi biglietti di condoglianze rivolte alla famiglia Pennisi di Santa Margherita, nei quali non emerge il nome del defunto o della defunta. L'autore, grazie alla già menzionata rassegna dei periodici in appendice al volume, è riuscito a risalire alla figura estinta interessata. Trattasi di Maria Ottavia, cugina di Giuseppe, figlia del barone Salvatore Pennisi Alessi di Floristella e della moglie Gabriella Statella. Perché Maria conservò i biglietti di cordoglio? Poiché per la famiglia fu un tragico evento, segnato dalla prematura morte di Maria Ottavia all'età di 19 anni, a causa della terribile epidemia di "spagnola", avvenuta il 5 marzo.

□

## Madama Butterfly nelle cartoline d'epoca

*"Con onor muore chi non può più vivere con onore"*

A cura di Domenico Torrisi



(Fig.1)

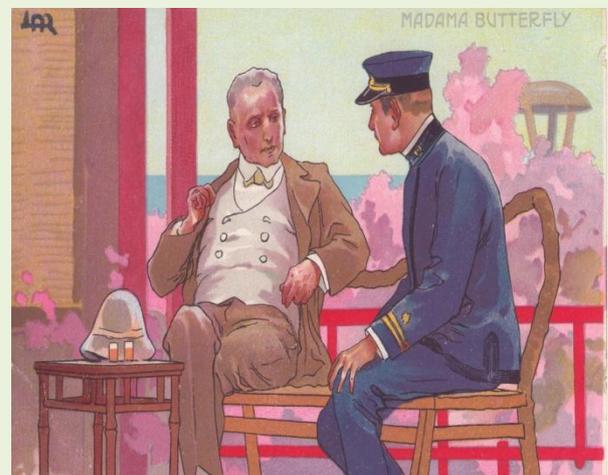
Due serie di cartoline, una formata da 5 esemplari datati 1902 (prima della presentazione dell'opera di Giacomo Puccini al Teatro alla Scala di Milano: 17 Febbraio 1904) e l'altra di dodici esemplari datati 19 Marzo 1904 (a distanza di un mese e due giorni dalla prima rappresentazione) ci fanno rivivere questo splendido melodramma...

Il Puccini assistette, nel Luglio del 1900, al Duke of York's Theatre di Londra, al dramma "Madama Butterfly" messa in scena da David Belasco tratto dal racconto di John Luther Long, americano, che aveva raccolto i particolari di una piccola storia capitata alla sorella durante un soggiorno in Giappone.

Il musicista, pur non conoscendo l'inglese e non capendo nemmeno una parola della recitazione, decise di trarne un'opera lirica. Il 17 Febbraio 1904 rappresentò l'opera al Teatro alla Scala di Milano ma fu un incredibile fiasco al quale rimediò, il successivo 28 Maggio al Teatro Grande di Brescia, apportando delle modifiche all'opera che risultarono fondamentali per il suo successo!

Una opportuna selezione delle suddette cartoline, a supporto di quanto scriverò qui di seguito, ci fa immergere nel contesto di questo eccellente melodramma di cui riassumo brevemente la trama:

Durante un soggiorno a Nagasaki, in Giappone, l'ufficiale della marina militare degli Stati Uniti, Benjamin Franklin Pinkerton, confida al Console americano Scharpless la sua intenzione di sposarsi secondo il rito giapponese per 999 anni salvo a prosciogliersi anche dopo un mese.



(Fig,2)

Egli intende solo divertirsi perché invaghito di una giovane fanciulla di 15 anni che, per motivi di povertà, era diventata una Geisha.



(Fig.3)

Il matrimonio è, quindi, per l'americano solo un giuoco, mentre per la giovane sposa è vero amore tanto da rinnegare fede e famiglia e farsi cristiana.

Questo atteggiamento suscita, su di sé, l'ira e lo sdegno dello zio Bonzo che la maledice accusandola apertamente di aver rinnegato la sua cultura e i suoi cari.



(Fig.4)

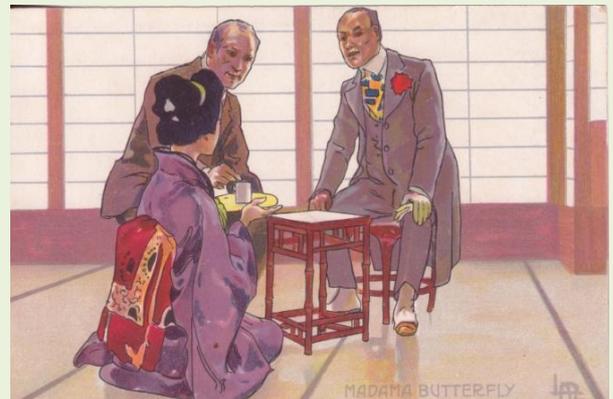
Poco dopo essersi sposato, l'ufficiale di marina torna in America abbandonando la sua giovane sposa e non dà più notizie di sé per circa 3 anni. Cio-Cio-San ha piena stima nel suo sposo e lo aspetta fiduciosa, sconoscendo che, nel frattempo, egli si è risposato in patria con l'americana Kate.

Pinkerton non ha il coraggio di scrivere la verità alla moglie per cui prega il Console Sharpless di spiegare a Butterfly l'accaduto.



(Fig.5)

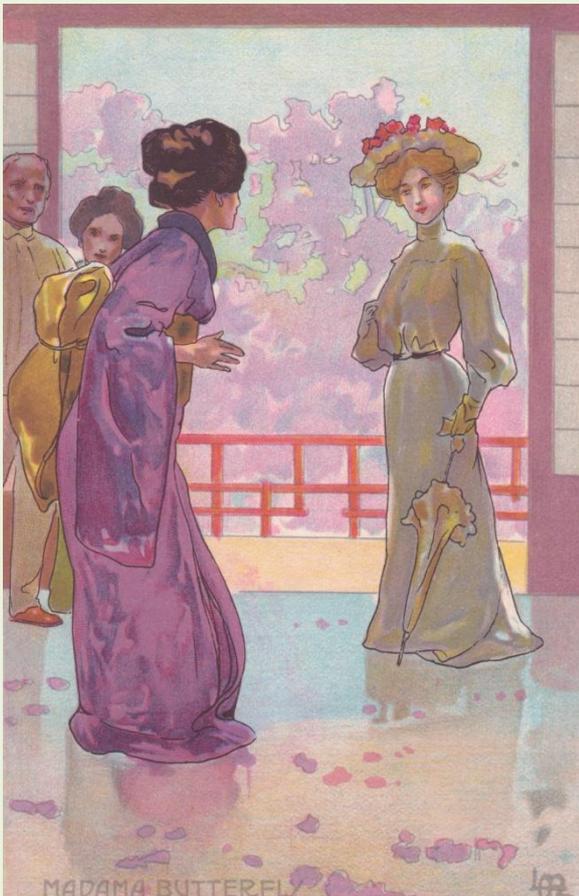
Quest'ultima, però, dimostra di avere una fede incrollabile nella lealtà del marito e mostra al Console il figlio concepito nella prima notte di nozze. Sharpless insiste pregandola di dimenticarsi del marito avallando la proposta fatta dal sensale di matrimoni Goro che voleva farla convocare a nozze col ricco principe Yamadori che desiderava sposarla da tempo.



(Fig.6)

All' insistente rifiuto della donna, il Console si fa scappare la verità! Madama Butterfly capisce che la sua felicità, la sua storia d' amore era stata solo un'illusione e quando Pinkerton, messo a conoscenza da Sharpless, di avere avuto un figlio da Cio-Cio-San, si reca da lei con l'intenzione di toglierle il bimbo e portarlo con sé e Kate negli Stati Uniti per educarlo secondo gli usi occidentali.

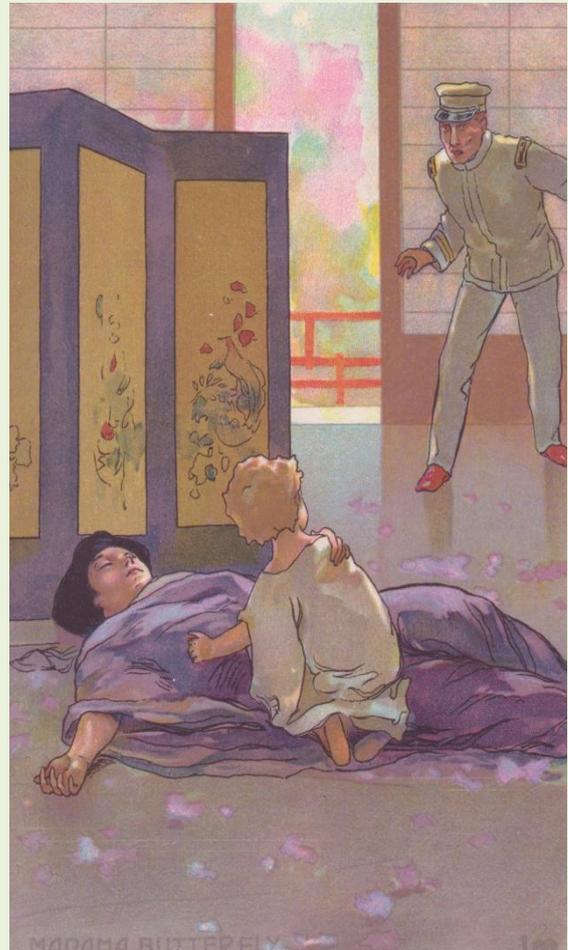
La Butterfly, amareggiata e disperata, decide di lasciare il figlioletto alla nuova moglie che si era dimostrata molto sensibile e comprensiva con lei avendo saputo che essa aveva aspettato il marito per ben 3 anni!



(Fig. 7)

Cio-Cio-San decide di uscire di scena in silenzio dando l'ultimo abbraccio al figlioletto e mettendogli in mano una bandierina americana. Estratto dall' astuccio di lacca il pugnale cerimoniale donatole dal padre prima che

questi si suicidasse per volere dell'Imperatore, dopo aver letto le parole incise sulla lama "Con onor muore chi non può più vivere con onore", si toglie la vita facendo Harakiri. Il sopraggiungere di Pinkerton trova la donna distesa al suolo con il figlioletto accanto. □



(Fig,8)

Fig. 1 Cio-Cio-San (in giapponese Madama "Farfalla" = Butterfly).

Fig. 2 Benjamin Franklin Pinkerton confida al Console americano la sua intenzione di sposarsi.

Fig. 3 La giovane fanciulla Cio-Cio-San di soli 15 anni diventa una Geisha.

Fig. 4 Lo zio Bonzo maledice, apertamente, la nipote.

Fig. 5 Il Console Sharpless, leggendo alla Butterfly una lettera di Pinkerton, cerca di spiegarle l'accaduto.

Fig. 6 Il console presenta a Cio-Cio-San il ricco principe Yamadori.

Fig. 7 Incontro della Butterfly con Kate.

Fig. 8 Epilogo dopo il Harakiri.

## L'Errore

*"La sua vita ora si poneva sotto un cielo coperto di un interminabile inverno. La pioggia del rimorso batteva paurosa su ogni ramo dell'anima".*

A cura di Nino Leotta

**È** uno sbaglio l'errore. E' un deviare dalla giusta strada. Il rifiuto di una norma comune. Il disimpegno dall'usuale buon senso. Ci si rende conto ma si procede ugualmente.

Talvolta si cercano giustificazione o si tentano teorie di possibili ammissioni. E l'errore si commette. Con o senza attenuanti. Facendo prevalere, molto spesso, l'istinto sulla ragione.

Lidia era cosciente di avere sbagliato. Quell'uomo era sposato ed era padre di due figli.

L'approccio era stato immediato. L'intesa promettente. Poi, l'evolversi di questo incontro cominciò a passare sotto il giudizio di parenti, conoscenti e amici. Con l'arrivo immediato del vento delle critiche che contribuì a spazzare via la spontaneità e la serenità dei rapporti. Travolgendo le condivisioni nascenti.

Lidia, quasi a imporsi un'autoconvincione liberante, si era detta che se intendeva imboccare quella strada, doveva accettare qualsiasi giudizio. E prevedere l'imprevedibile. Si ritrovò a passare una spugna sui ritmi appannati del suo comportamento. A tentare di cancellarne ogni sinistra ombra. Il tormento che la penetrava insistentemente sino a scavare abissi di tristezza e di rimorsi era la costante presenza delle terze persone. Che apparivano vittime inconsapevoli di un furto di sentimenti, di affetti, di dedizione negata. Una presenza totalmente ingombrante. Perciò Lidia tentava di oscurare quel video tenebroso. Invano. La sua vita ora si poneva sotto un cielo coperto di un interminabile inverno. La pioggia del rimorso batteva paurosa su ogni ramo dell'anima.

A poco a poco, la coscienza dell'errore riuscì a riportare l'equilibrio perduto. Che, adesso, ridiventava traguardo di una conquista. Ma una nube restava minacciosa su quell'incrocio di strada ritrovata con sudori di lacrime. Lo sguardo degli amici non conosceva più il sorriso. Lidia si accorgeva di essere condannata all'emarginazione. Non provava soltanto l'amarezza che appartiene alla solitudine. Perché la solitudine crea una barriera invalicabile che ti separa dal resto del mondo e ti abbandona completamente a te stessa. Si trattava, piuttosto, di una percezione più paurosa: iniziare a rotolare nel fossato del rifiuto. Sentirsi colpita dall'amaro sguardo del disprezzo. Lidia cominciava a percepire come diverse persone, ritenute sempre da lei persone amiche, ora puntavano il dito sulla piaga del suo errore. Era tentata di ricambiare aggredendole con un'accusa: ognuna di esse sapeva ben condannare ma, segretamente, riusciva a custodire piccoli scheletri tra le pieghe della propria coscienza. Quei sedicenti amici dagli occhi transennati da travi, adesso, con facilità, coglievano anche invisibili pagliuzze tra le sue umide palpebre.



**Era diventata inaffidabile. Da tenere sotto controllo. Senza remissione di colpa. Senza il minimo conforto di un accenno di perdono. Non riusciva a distinguere se era diventata oggetto di una giusta condanna o, piuttosto, di una vendetta. Perché ogni condanna ammette il ravvedimento. Mira alla ri-educuzione, al reinserimento sociale. La vendetta è tortura. E' un modo perverso di infierire sulla vittima. Senza mai offrire uno squarcio su un orizzonte di riscatto.**

**Una nuova idea stava per maturare nel suo tormentato ragionamento: se questa, in fin dei conti, doveva diventare la sua situazione di vita, se lo scorrere dei suoi giorni doveva essere segnato senza speranza dal disprezzo della gente, era proprio il caso di perseverare nell'errore. Perché Lidia accettava il disprezzo per l'errore. Ma non mai il disprezzo della persona che ha riconosciuto il proprio errore.**

**Era stata un'adultera. Senza ombra di dubbi. Ma adesso sognava compassione più che lapidazione. E dopo un tormentato percorso di rinuncia, Lidia riteneva disumana una lapidazione. Una interminabile lapidazione con lanci di sguardi taglienti. Di giudizi più duri di schegge di roccia. □**



## Musulmani, questi cugini sconosciuti

*<<A ognuno di voi abbiamo assegnato un rito ed una via, ma se Dio avesse voluto avrebbe fatto di noi un'unica comunità e se non l'ha fatto è per mettervi alla prova in quel che vi ha donato. Fate a gara nelle cose buone, tutti ritornerete a Dio ed Egli vi informerà di ciò su cui discordate>> (Il Corano, 5,48).*

A cura di Alfio Pennisi

**È** possibile affermare che tra tutte le religioni non-occidentali, l'Islam è quella che si avvicina maggiormente all'Occidente.



Fig. 1

Appartiene, infatti, alla famiglia delle religioni abramitiche, cioè che si rifanno ad Abramo.

Per capirci meglio: Dio ha creato il mondo, e dopo di esso gli esseri umani. Il primo uomo si chiama Adamo, da Adamo discende Noè, che aveva un figlio di nome Sem, dal quale deriva il termine "semita" (letteralmente un semita è un discendente di Sem. Come gli ebrei anche gli arabi si considerano un popolo semita), da Sem discese Abramo, e fin qui siamo all'interno della tradizione ebraica, cristiana e musulmana. In effetti, fu l'obbedienza di Abramo nella prova suprema, quella di sottomettersi fino

ad essere disposto a sacrificare il proprio figlio, che sembra aver dato all'Islam il nome. Anche se Islam primariamente deriva dalla radice s-l-m che significa pace ed ha la stessa struttura di *shalom* in ebraico, solo nella seconda interpretazione si po' parlare di abbandono totale della vita a Dio, come nel caso emblematico di Abramo.

Proseguendo il nostro racconto: Abramo sposò Sara. Da Sara non ebbe figli, per cui, volendo dare seguito alla discendenza, prese Agar come seconda moglie. Agar gli diede un figlio di nome Ismaele, ma successivamente anche Sara concepì ed ebbe a sua volta un figlio, chiamato Isacco. Sara allora pretese che Abramo bandisse la seconda moglie Agar (per la tradizione islamica seconda moglie, ma per quella ebraica serva egiziana) ed il figlio Ismaele dalla tribù. E qui giungiamo alla prima divergenza tra i resoconti del Corano e quelli della Bibbia. Secondo il primo, Ismaele si trasferì nella località dove sarebbe sorta La Mecca. I suoi discendenti, che prosperarono in Arabia, divennero musulmani, mentre quelli di Isacco, che non si mosse dalla Giudea in Palestina, rimasero ebrei. Invece la Bibbia parla di un deserto di Bersabea. Ma tralasciando la questione e senza scendere troppo nei particolari ci accorgiamo bene che siamo al cospetto di un evidente inizio comune. Prospettiva con la quale in alcuni luoghi e periodi storici, musulmani, cristiani ed ebrei ha permesso loro di vivere in armonia (si pensi alla Spagna moresca). Allo stesso modo non possiamo negare che per gli ultimi quattordici secoli, Islam ed Europa si siano combattuti.

Seguendo la discendenza di Ismaele in Arabia, nella seconda metà del VI secolo d.C. giungiamo a Maometto, il profeta attraverso il quale, secondo i musulmani, l'Islam raggiunge la forma definitiva. Prima di lui

vi erano stati altri profeti autentici (Gesù è considerato uno di questi), ma egli ne rappresentò il culmine, da cui l'appellativo "Sigillo dei profeti".

I musulmani dicono che l'Islam ha inizio nel VI secolo non con Maometto, ma con Dio. "In principio Dio..." si legge nel libro della Genesi. Il Corano concorda, con l'unica differenza cioè quella di usare la parola Allah, vocabolo formato giustappo- nendo l'articolo determinativo al (che significa il) con llah (Dio). Letteralmente Allah significa *Il Dio*. Non un dio, poiché ce n'è uno solo. Quando alla parola ebraica per dire Dio, *Elohim*, se si toglie il suffisso plurale maschile *im*, le due parole si assomigliano molto.

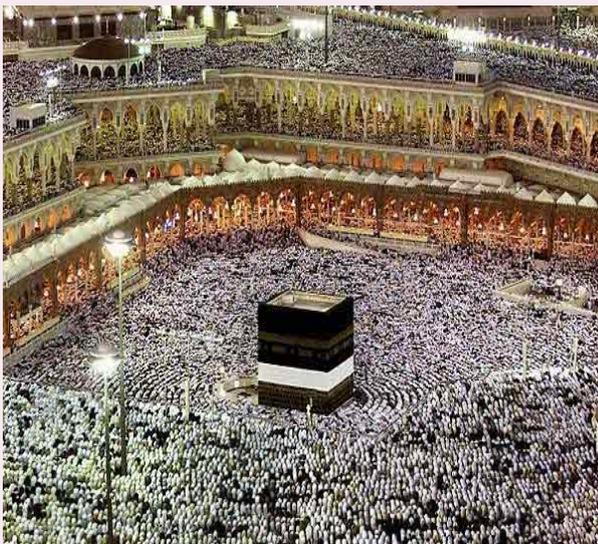


Fig. 2

Michael Hart pone Maometto al primo posto della classifica tra gli uomini che hanno cambiato il mondo, perché <<è stato l'unico personaggio della storia a diventare straordinariamente popolare sia in campo religioso, sia in quello laico>>.

La spiegazione che i musulmani danno di questo giudizio è semplice: l'intera opera, affermano, era opera di Allah.

Maometto viene visto dal fedele musulmano come un uomo dalle molteplici espe-

rienze. Non fu soltanto pastore, mercante, eremita, esule, soldato, legislatore, profeta-sacerdote-re e mistico, ma fu anche un orfano, per molto tempo marito di una moglie più grande di lui, un padre che subì molti lutti, un vedovo ed infine il marito di molte mogli, alcune molto giovani. E in tutti questi ruoli fu esemplare. Ciononostante non lo confondono mai con il centro della loro fede, quel posto è riservato alla Bibbia dell'Islam, il Corano.

Letteralmente la parola araba *al-qur'an* (da cui, poi, Corano) significa una recitazione. Assolvendo a questo fine il Corano è il libro più recitato, nonché letto al mondo. Il Corano è diviso in 114 capitoli o *sura*, le quali con l'eccezione del primo capitolo che figura tra le preghiere quotidiane del musulmano, sono disposte in ordine decrescente. Così la *sura* 2 ha 286 versi, la *sura* 3 ne ha 200, fino alla *sura* 114 composta da soli 6 versi.

Il Corano prosegue l'Antico e Nuovo Testamento, le precedenti rivelazioni di Dio, e se ne presenta quale culmine: <<Abbiamo stretto un patto con i figli di Israele e non farete nulla di buono finché non agirete secondo la Torah e il Vangelo>> (Il Corano, 5,70.68).

Se si chiedesse ad un musulmano di riassumere le istruzioni islamiche sulla vita, la risposta sarebbe che insegna alle persone a camminare sulla <<diritta via>>. L'espressione è tratta dalla prima *sura* che i fedeli ripetono molte volte nelle cinque preghiere giornaliere.

Ma qual è il contenuto di questa espressione: "diritta via"? La risposta ha bisogno di essere esplicitata in due ambiti, quella della vita privata del fedele e quella delle relazioni sociali.

In estrema sintesi per quanto concerne la vita privata citiamo i cinque pilastri dell'Islam:

**1 La professione di fede** e consiste in una sola frase: <<Non c'è di se non Dio, e Maometto è il Suo profeta>>.

**2 La preghiera canonica**, con la costanza comandata dal Corano: <<Recita quel che ti è stato rivelato nel libro e compi la preghiera>>

**3 Coloro che hanno molto devono diminuire il fardello dei meno fortunati.** Si tratta di un principio che le democrazie occidentali laiche del XX secolo hanno abbracciato in una visione laica nel concetto di Stato assistenziale

**4 Osservanza del Ramadan**, il mese del calendario islamico, precisamente il decimo, considerato sacro poiché Maometto vi ricevette la prima rivelazione

**5 Il pellegrinaggio.** Una volta nella vita, un musulmano che sia in buone condizioni fisiche ed economiche deve recarsi alla Mecca.

I cinque pilastri sono l'opera dei fedeli che tiene salda la casa dell'islam, mentre ci sono azioni che vanno evitate come: giocare d'azzardo, rubare, mentire, consumare maiale e bevande inebrianti, avere relazioni sessuali promiscue, ecc. Volgiamo ora l'attenzione alle dottrine sociali dell'islam:

**1 Economia.** Per l'islam finché non sono soddisfatti i bisogni corporei, non possono fiorire interessi più elevati.

**2 La condizione della donna.** L'occidente ha sempre accusato l'Islam di degradare la donna. Ma se trattiamo la questione dal punto di vista storico, confrontando la condizione della donna araba prima e dopo Maometto, l'accusa appare evidentemente falsa.

**3 Relazioni tra razze.** L'islam dà molta importanza all'uguaglianza razziale. Prova ne è la disponibilità a matrimoni interrazziali, di cui i musulmani individuano il modello in quello di Abramo con Agar (una donna nera da loro considerata come una seconda moglie)

**4 L'uso della forza.** È vero, il Corano non consiglia di porgere l'altra guancia o il pacifismo, ma insegna a perdonare e a contraccambiare il male con il bene, se le circostanze lo permettono.

I musulmani, inoltre, mettono in evidenza, per difendersi dall'accusa di aver usato la forza allo scopo di "convertire gli infedeli", che Maometto introdusse nella sua costituzione per Medina il principio della tolleranza religiosa, annunciato dai seguenti versetti:

<<A ognuno di voi abbiamo assegnato un rito ed una via, ma se Dio avesse voluto avrebbe fatto di noi un'unica comunità e se non l'ha fatto è per mettervi alla prova in



Fig. 3

quel che vi ha donato. Fate a gara nelle cose buone, tutti ritornerete a Dio ed Egli vi informerà di ciò su cui discordate>> (Il Corano, 5,48).

Considerano questo documento la prima carta della libertà di culto nella storia dell'umanità, nonché il modello autorevole

per la costituzione di ogni Stato musulmano.

Naturalmente finora abbiamo parlato dell'Islam come se fosse una tradizione religiosa monolitica, cosa che non è reale. E questa evidenza si esplicita bene dalla sua "divisione orizzontale", separazione storica principale che è quella tra i prevalenti sunniti (tradizionalisti, 87%) e gli sciiti (letteralmente significa partigiani di Ali, il genero di Maometto, che gli sciiti ritengono l'erede diretto di Maometto). Ma esiste anche un'altra divisione che chiamo "divisione verticale", sto parlando del *sufismo*. Oltrepassando la divisione storica imperniata da una disputa interna si evidenzia una divisione verticale che separa i mistici dell'Islam chiamati *sufi* dalla restante maggioranza dei fedeli.

Vorrei dichiarare, alla fine del mio contributo, che tutto ciò che è stato scritto in queste poche righe è insufficiente per introdursi alla conoscenza della religione islamica. Il mio tentativo voleva essere quello, non so se ci sono riuscito, di invogliare il lettore ad approfondire. Con questo augurio allego la bibliografia. □

*Fig. 1 Amici al di là delle diverse culture*

*Fig. 2 La Kaaba a La Mecca - il più importante luogo sacro dell'Islam - foto Olympia*

*Fig. 3 Il Papa in terra santa*

---

### **Bibliografia**

CHARLES LE GAI EATON, *Islam and the Destiny of Man*, Albany, State University of New York, 1985

PHILIP HITTI, *Storia degli arabi*, trad. di Paola Attendoli, ed. La Nuova Italia, Firenze, 1966

*Il Corano*, a cura di Aldo Ventura, trad. di Ida Zilio-Grandi, ed. Mondadori, Milano, 2010

NORMAN DANIEL, *Islam and the West: The Making of an Image*, ed. riveduta Edinburgh University Press, Edimburgo, 1966

WILLIAM JAMES, *Le varie forme dell'esperienza religiosa*, trad. di Paolo Paoletti, Morcelliana, Brescia, 1998.





[www.nuoveedizionibohemen.it](http://www.nuoveedizionibohemen.it)